EcoSistema

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Febbraio 2023 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XL - N. 2 Febbraio 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG - Contiene P.R.

GUBBIO PUÒ USCIRE DAL "GRIGIO"

ISSN 2785-0641
9 772785 064140

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani
(massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 14/02/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Febbraio 2023

3 **Editoriale** / Vite a perdere

3 **Sensoinverso** / Educare alla pace

4 **Editoriale** / 90 secondi dall'Apocalisse *di Antonio Guerrini*

5 **Città di Castello** / Sig. Sindaco risponda!

7 **Scuola** / Di quale scuola si sta parlando? E di quale educazione? Dice il dirigente

8 **Scuola** / Di quale scuola si sta parlando? E di quale educazione? Dicono i genitori

10 **Città di Castello** / La vergogna *a cura della Redazione*

11 La scomparsa del professor Ermanno Bianconi: una luce si è spenta

12 **Città di Castello** / Strade e vicoli del Prato *di Alvaro Tacchini*

13 **Città di Castello** / Nelle strade dove regna il silenzio *di Maria Grazia Goretti*

16 **Società** / La casa di Sally *di Stefano Minni*

17 **Urbanistica** / Se potesse parlare!

18 **Il personaggio del mese** / Dal superattico non si vede la strada *di Ulderico Sbarra*

20 **Solidarietà** / La solidarietà che crea ponti tra mondi diversi *di Maria Grazia Goretti*

22 **Solidarietà** / Iniezione di Vangelo *di Filippo Ivardi Ganapini*

23 **Criminalità** / Settima lettera a Barbara Corvi *a cura della Redazione*

24 **Cronache d'epoca** / C'era una volta il "Cicicoco" *di Dino Marinelli*

25 **Rubrica / Di(a)lettiamoci. Parlate castellane e dintorni** / Il dialetto è morto. Lunga vita al dialetto *di Matteo Nunzi*

26 **Monumenti storici** / Una chiesa da salvare *di Eugenio Bistarelli*

28 **Lettere in redazione** / La città è cambiata perché è cambiato il modello di società

29 **Dossier** / Una rivoluzione al femminile *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Una rivoluzione al femminile** / La rivolta delle donne

32 **Dossier / Una rivoluzione al femminile /** Una protesta dilagante

34 **Dossier / Una rivoluzione al femminile /** La crudeltà della repressione

35 **Dossier / Una rivoluzione al femminile /** Un regime spietato che si accanisce contro i giovani

36 **Politica** / Un gabinetto di guerra *di Michele Martelli*

37 **Rubrica / Il corpo delle donne** / Prevenire la violenza di genere: *vademecum* da riscrivere

38 **Palestina /** Nablus *Reportage a cura di Francesca Borri*

40 **Africa** / L'impero del silenzio *di Mauro Armanino*

41 **E sia poesia / A cura di GIO2 di Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi** / Miguel Hernández - El chico de Orihuela *di Giorgio Bolletta*

42 **Arte di Maria Sensi** / Arte e terra

43 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice di Daniela Mariotti** / Se mancano i bravi maestri

42 **Gubbio cultura** / L'importanza delle tavole di Gubbio *di Augusto Ancillotti*

46 **Sant'Ubaldo** / Ubaldo, il santo globale *di Giorgio Filippi*

47 **Libri** / Il preside che scriveva romanzi d'amore *di Francesco Filippi*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

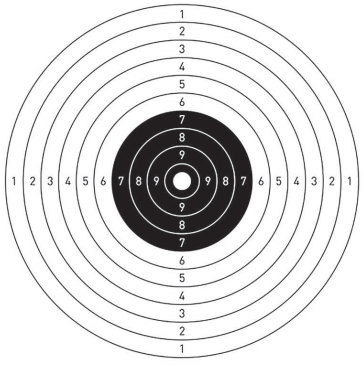
VITE A PERDERE

L'intraprendenza di Giorgia Meloni non stupisce. Ha visitato prima l'Algeria poi la Libia e persegue un disegno preciso: rifornire l'Italia di gas proveniente dal Maghreb e bloccare le migrazioni che arrivano dal Nord Africa. Per questo ha imbarcato il ministro degli Esteri, quello dell'Interno e l'amministratore delegato dell'Eni, che hanno corrisposto alla Libia 8 miliardi di dollari e ha fatto dono di 5 motovedette per la Guardia Costiera libica.
Quello che colpisce sono i personaggi che risiedono negli scranni più alti del potere di Tripoli: trafficanti senza scrupoli, che calpestano i diritti umani, contrabbandieri che controllano il territorio, nuovi ricchi che col petrolio hanno costruito una fortuna. Come Emad Trabelsi che imponeva una tassa personale di 3.600 dollari per auto cisterna che dalla Libia si dirigeva verso la Tunisia. Negli ultimi giorni ha incontrato i funzionari italiani per chiedere di frenare le partenze dei barconi, col risultato di aver trasferito i migranti al di là del confine tunisino.
Un altro soggetto poco raccomandabile è Mohammed al-Khoja che gestisce i campi di prigionia statali, dove i migranti sono detenuti in maniera arbitraria e in condizioni disumane. Lo ha affermato proprio il segretario generale dell'Onu. Nell'elenco si può aggiungere anche Fathi Bashagha, che ha intercettato in mare e riportato a terra 3.400 migranti di cui si sono addirittura perse le tracce perché la prigione è sconosciuta.
Tra i capibanda che abbiamo ricordato c'è quel feroce Bija che è stato ricevuto in Italia e nei ministeri romani, sanzionato dall'Onu, e che dirige le motovedette libiche. Il governo Meloni dovrà fare i conti non solo sui prezzi del petrolio e del gas, ma su quelle vite a perdere di cui l'opinione pubblica non si accorge più. ◘

SENSO INVERSO

Educare alla pace

Questa Destra sta cambiando non solo i paradigmi istituzionali: fascismo, antifascismo, Resistenza, Costituzione, ma anche i parametri della logica e del pensiero. Il mondo è in fiamme, denuncia il papa, e ci appassiona alle vicende di Sanremo e ai commenti di Salvini; la guerra ucraina sta portando sull'orlo di una apocalisse nucleare e ci si accapiglia sul 41 bis. In questo clima di "distrazione di massa" , il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari ha proposto di introdurre il tiro a segno, l'uso della armi, a scuola. Nessuno gli ha spiegato che a scuola si promuovono gli sport di base per lo sviluppo armonico del fisico, non gli hobby o le scelte agonistiche che vengono dopo e sono personali. "Perché no" gli ha fatto eco il generale Franco Federici, consigliere militare presso la presidenza del Consiglio: "è anche una disciplina olimpica!".
La premier Meloni non si è ancora espressa sulla ipotesi, e il suo processo di allineamento agli Stati Uniti non ha certo bisogno di una tale prova di sudditanza, anche perché il Paese col più alto tasso di diffusione di armi tra la popolazione, non ha mai pensato di introdurre il tiro a segno a scuola. Già gli bastano e avanzano le armi che arrivano dall'esterno.
Invece da noi, se questa proposta passasse, le armi le faremmo entrare a scuola dalla porta d'ingresso. Che sarebbe comunque un passo avanti verso il neoatlantismo di ultima generazione, già anticipato da Salvini con l'introduzione della legge sul porto d'armi per difesa personale.
Ma non basta. Fontana, il creativo presidente della Regione Lombardia, sull'onda dell'autonomia differenziata, altra perla introdotta da Calderoli, ha proposto di regionalizzare la scuola, ovvero la scuola lumbard, dei lumbard, solo per i lumbard, con insegnanti lumbard. Per essere ammessi bisognerà non solo scegliere la residenza, ma superare anche l'esame di lumbard. Tutte proposte che marciano spedite verso quella cultura della pace che dovrebbe essere alla base dell'insegnamento scolastico, e cioè: resilienza piuttosto che violenza, cooperazione piuttosto che competizione, unione piuttosto che divisione. ◘



90 secondi dall'Apocalisse

di ANTONIO GUERRINI

Stiamo navigando velocemente verso la deflagrazione della Terza guerra mondiale come il Titanic viaggiava inconsapevole verso l'*iceberg* che l'avrebbe fatto affondare. La nave ormai naviga con il pilota automatico e i passeggeri lasciano che segua il suo percorso senza cercare di modificarne la rotta, preoccupandosi di fare ciò che si fa in un transatlantico: si balla, si canta, ci si diverte, si fa finta di governare, si viaggia in un mondo irreale, senza vedere quello reale. Così, mentre l'orologio dell'Apocalisse ha portato le lancette a 90 secondi dalla mezzanotte nucleare e mentre è uscito l'Atlante dei conflitti mondiali che elenca tutte le guerre attive sul pianeta, la Russia sta posizionando i missili ipersonici Zircon contro l'Ucraina, Germania e Usa decidono di impiegare i carri armati Leopard e Abrams, innalzando il punto di non ritorno, cosa che consente ai Russi di dichiarare ormai apertamente che la guerra non è più tra Russia e Ucraina, ma tra Russia e Stati Uniti. Gli stati maggiori delle grandi nazioni cominciano a parlare, di invasione possibile della Polonia e della Germania e del conflitto con l'Europa e si ritirano gli ambasciatori dai Paesi considerati nemici. Per completare il quadro, nella polveriera dei Balcani sta per esplodere nuovamente il conflitto tra Serbia e Kosovo, l'America latina è in preda a fibrillazioni tra desiderio di democrazia e ritorno delle dittature, l'Africa falcidiata dal Covid è presa d'assalto dalle potenze coloniali, Cina e Russia in testa, l'islam è in fiamme per la rivolta delle donne contro gli ayatollah, lo scontro Israele-Palestina si sta radicalizzando sempre più. Intanto la Nato si posiziona nel quadrante del Pacifico per limitare l'espansione della Cina che punta, in alleanza con la Russia, a monopolizzare la rotta dell'Artico, presto reso navigabile dai cambiamenti climatici in atto, aprendo una via nuova ai suoi traffici commerciali, una via che per ragioni geografiche sarà sotto il controllo della Russia. Mentre accade tutto questo – l'Armageddon per assicurarsi il dominio mondiale costi quel che costi – nel Titatnic-Italia si è discusso se far intervenire o meno Zelensky a Sanremo, si continua a litigare sulle armi da inviare o non inviare, si discute di intercettazioni, di inflazione, di chi sarà il segretario del Pd che non sarà più Pd, se costruire il ponte sullo stretto, ci si accanisce sulle Ong di soccorso agli immigrati raccolti in mare. Senza rendersi conto che la deflagrazione di un conflitto mondiale renderebbe questi aspetti del tutto inutili e insignificanti rispetto a una realtà che cambierebbe, insieme alla nostra, la vita complessiva sul pianeta. Ma il pilota automatico fa il suo dovere, quello di portarci a sbattere allegramente, senza pensarci, perché il solo pensarci ci fa star male, e ancora più male fa il senso di impotenza di fronte a una situazione percepita come impossibile da modificare. Per questo c'è il pilota automatico, perché ci consente di girare la testa da un'altra parte pensando di eternizzare il qui e ora e di esorcizzare il pericolo incombente. La storia, sotto questo profilo, è maestra. È stato così agli albori del '900 e prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

La nostra psiche ragiona secondo criteri di sicurezza e sotto la spinta del principio di piacere. Non è fatta per tollerare a lungo un male senza poterlo eliminare o trasformare, perché la sofferenza che ne deriverebbe sarebbe insopportabile. E allora volge il suo interesse altrove, come se si trattasse di una cura palliativa. Ma è una scappatoia illusoria. Ci comportiamo come quei tedeschi che vivevano normalmente accanto ai campi di sterminio, mentre dai camini dei forni crematori uscivano le scorie di milioni di esseri umani bruciati e insieme a quei corpi si dissolveva l'umanità di tutti. ◘

Città di Castello. Piange il telefono

Sig. Sindaco risponda!

È più di un mese che questo giornale ha chiesto una intervista al Sindaco per sottoporgli alcune domande che riguardano l'azione di governo dell'amministrazione comunale.
A tutt'oggi non abbiamo ricevuto alcuna risposta, nonostante ripetute telefonate. Siamo consapevoli che il nostro giornale non si è mai accontentato di narrare le "opere e i giorni" delle varie Giunte che si sono alternate negli ultimi decenni, perché, per questo, esse hanno usufruito *ad abbundantiam* della informazione istituzionale e di giornali molto acquiescenti. Tuttavia nessun Sindaco e nessun amministratore, pur conoscendo la nostra "postura", si è sottratto a un confronto con la redazione, privando quei 25 cittadini che leggono questo giornale del diritto di essere informati. Non sono tutti d'accordo con le sue scelte, certo, ma cosa importa! Lei è Sindaco di tutti, non di chi la pensa solo come lei.
Le domande che vorremmo farle sig. Sindaco sono queste: come è possibile che Città di Castello e l'Alta Valle del Tevere siano così emarginate dal punto di vista infrastrutturale? Come è tollerabile l'assenza di un collegamento ferroviario con Perugia? E la tratta Sansepolcro-Arezzo, che fine ha fatto? A quando la ristrutturazione di Piazza Garibaldi in Burri che avrebbe dovuto essere pronta a giungo 2020? E la sistemazione del comparto urbano area Coop, ex Consorzio agrario e Ex Molini Brighigna? Come si intende recuperare l'ex ospedale? Come si intende eliminare la vergogna dell'ex cinema Vittoria? E la viabilità? E il collegamento tra i quartieri? E le vie pedonali e le piste ciclabili sono all'orizzonte? Cosa dire della terziarizzazione dell'ex zona industriale in cui la mobilità è diventata un rebus? E la nuova Coop si farà? E i collegamenti città e campagna? Città e frazioni? La sanità è in sofferenza e gli anziani pure. Poi c'è la cultura, l'istruzione e tante altre cose..., ma soprattutto vorremo conoscere quale idea di città, se c'è, ha in testa questa amministrazione. Rimaniamo fiduciosi, e crediamo che si tratti solo del molto lavoro che deve smaltire la causa della sua mancata risposta. Ma noi siamo fiduciosi, sappiamo aspettare e siamo convinti e che presto si farà vivo. ◘

L'altrapagina

Cari e care lettori e lettrici, il 2022 è stato un anno difficile sia per gli esiti della pandemia sia per la guerra che è ritornata protagonista in Europa e che ha sconvolto il mondo, aggiungendo un altro conflitto agli oltre 50 già attivi sul pianeta, di cui poco si parla. Il cortocircuito di questi e altri eventi epocali ha generato una crisi di civiltà che ha rari precedenti nella Storia. Crediamo, per questo, che ognuno di noi sia chiamato a svolgere un ruolo attivo e a dare il proprio contributo nei rispettivi campi di lavoro e di competenza. Per noi si tratta di fornire una informazione che offra alle persone chiavi di lettura attendibili per comprendere ciò che sta avvenendo nella propria casa e al di là delle sue mura, nel mondo. Rendere trasparente la realtà è forse la cosa più necessaria per ridare credibilità alla politica e al comune senso di civiltà.
***L'altrapagina* da quasi quarant'anni svolge questo lavoro con passione, con dedizione e cercando di coinvolgere gli attori più impegnati nelle varie realtà, siano esse locali, siano esse globali. Non nascondiamo che la crisi sta mettendo a dura prova la sopravvivenza del nostro giornale, per la gravosa situazione economica che si è creata: le materie prime sono aumentate, l'inflazione ha ripreso a galoppare, i costi hanno subito una impennata al rialzo, obbligando tutti a resettare le priorità della vita. In questa gerarchia, la cultura è la prima a essere penalizzata dai tagli di spesa. Per tale motivo chiediamo il vostro sostegno, se non vogliamo che questa piccola voce rimanga senza voce, nella convinzione che essa aiuti a guardare la realtà con occhio più critico e consapevole.**

SCUOLA. La diatriba aperta sulla rimodulazione dell'orario scolastico nelle scuole primarie.

Di quale scuola si sta parlan

Da qualche mese si trascina una polemica tra Dirigenza e insegnanti della Scuola primaria da una parte, e genitori dei bam gnaldello secondo una ipotesi che non è piaciuta ai genitori. La polemica ha dato atto a prese di posizione pubbliche con ar di sofferenza della scuola sono molti e quotianamente oggetto di cronaca, di diatriba politica, di lotte sindacali. Ciò che ma segnata da un profondo cambiamento di natura antropologica e sociale. La vicenda rivela in modo chiaro che dietro la sem in ugual misura tutti gli attori della vicenda. Cosa chiedono i genitori alla scuola per i loro figli? Cosa chiede la politica alla del bambino che dice: «Gli Stati parti convengono che l'educazione del bambino deve avere come finalità: favorire lo svilu potenzialità». È una occasione da non perdere per avviare una riflessione più approfondita su un tema che sta al centro di u ma che rimanga aperta l'interpellazione più profonda: chi educa chi e come?

Dice il dirigente

«Il Covid è stato un momento "alterato" per la scuola: sono arrivati più soldi, più insegnanti, più Collaboratori scolastici… Quel qualcosa in più, in realtà, andava a coprire le esigenze normali e ordinarie. Terminata l'emergenza Covid siamo tornati all'organico "normale" con le criticità di sempre» afferma Simone Casucci, dirigente del Primo e Secondo Circolo, da tempo alle prese con un'accesa diatriba sulla rimodulazione dell'orario scolastico con i genitori dei plessi di La Tina e Rignaldello, a cui chiediamo conto.

Simone Casucci

Come si è potuta creare una frattura così profonda tra insegnanti e genitori?

«In questa vicenda ho trovato da una parte una presa di posizione netta di un gruppo di famiglie che ha visto nella proposta di rimodulazione una lesa maestà, la lesione di un diritto acquisito rispetto all'offerta formativa, dall'altra parte la richiesta dei docenti di La Tina che, a fronte di un lungo periodo di sperimentazione didattica, molto ricca ma non priva di problemi organizzativi, auspicava la rimodulazione del tempo scolastico».

Tale proposta riguarda entrambi i plessi scolastici di La Tina e Rignaldello?

«Sono due realtà profondamente diverse, perché La Tina ha una sua configurazione con una Offerta formativa che dal 2019 ha previsto, gratuitamente, l'attivazione di due laboratori pomeridiani, di inglese e di musica, facoltativi e la possibilità per le famiglie che lo richiedono di far permanere a mensa i figli cinque giorni su sei. In tutti questi casi venivano utilizzati gli insegnati della mattina. A Rignaldello l'orario è modulare per sei giorni senza attività integrative pomeridiane».

Quindi?

«Ho ascoltato e accolto le perplessità dei docenti di La Tina e la loro reale difficoltà di dover garantire la continuità didattica in 27 ore, con un orario molto frammentato tra mattina, mensa e pomeriggi».

Ma questa esperienza andava avanti dal 2019, perché si è deciso di cambiare tutto?

«Perché di mezzo c'è stato il Covid che ha impedito di vedere quanto fosse impegnativa questa proposta. È vero che i genitori hanno fatto le iscrizioni immaginando una offerta di un certo tipo, ma sul nuovo Ptof c'è scritto che verrà mantenuta l'offerta didattica se l'organico e se le condizioni lo permettono. A questo punto ci siamo chiesti perché non istituzionalizzare i due pomeriggi vista l'alta frequenza e portare la didattica da sei a cinque giorni. Nel frattempo è intervenuto l'obbligo di introdurre 2 ore di educazione motoria (a oggi per le classi quinte ma dal prossimo anno anche alle quarte), che portano l'attività didattica da 27 a 29 ore».

Qual è stata l'obiezione delle famiglie?

«È difficile da spiegare a persone che considerano la situazione pre-

rie. Servizio a cura di ANTONIO GUERRINI

ndo? E di quale educazione?

bambini dall'altra. Il nodo della contesa è costituito dalla rimodulazione dell'orario scolastico per i plessi di La Tina e Ri-
n articoli ripetuti sui giornali, alla raccolta di firme da parte dei genitori, alla discussione in Consiglio comunale. I motivi
manca è una riflessione più approfondita sul significato stesso del termine "educazione" e di ciò che serve in una società
semplice definizione "rimodulazione dell'orario scolastico" si nasconde un macigno molto più consistente, che interpella
alla scuola per formare i cittadini? Cosa fa la scuola per adempiere all'art. 29 della Convenzione internazionale dei diritti
sviluppo della personalità del bambino, nonché lo sviluppo delle sue facoltà e attitudini mentali e fisiche in tutte le loro
di tutto. Per questo abbiamo dato la parola ai protagonisti nella speranza che la vicenda tecnica, per così dire, si chiuda,

Dicono i genitori

L'incontro si è svolto solo con Marta Briganti rappresentante dei genitori del plesso La Tina. Cristian Braganti, rappresentante del plesso scolastico di Rignaldello, ha rinunciato perché «le rappresentanti di classe di Rignaldello hanno condiviso l'inopportunità di proseguire azioni visto che l'obiettivo era stato raggiunto (Chi al momento sta frequentando la scuola di Rignaldello dalla prima alla classe quarta ha il sabato garantito per tutto il percorso didattico dei prossimi anni)». Quindi abbiamo rivolto le seguenti domande alla nostra unica interlocutrice.

Recentemente vi siete costituiti in Comitato di genitori a seguito della della rimodulazione dell'orario scolastico da voi non condiviso. Si va alla guerra o cos'altro?

No, per noi è solo una necessità di chiarezza. Abbiamo inteso formalizzare la contrarietà dei genitori a questo provvedimento di modifica della didattica, fatta con una imposizione. L'attuale offerta formativa è quella che noi e i genitori di Rignaldello avevamo scelto al momento della iscrizione dei nostri figli a scuola. Quella attuale che ci viene imposta era già presente in altre scuole, quindi, se fosse stata di nostro gradimento, a suo tempo avremmo potuto sceglierla. Invece si optò per un insegnamento su sei giorni settimanali, evitando i rientri pomeridiani. Per varie ragioni: di tipo didattico (tempo scuola distribuito su 6 giorni solo la mattina); di tipo organizzativo per chi ha problemi legati ad esigenze di lavoro; per seguire i bambini nell'apprendimento; per avere modo di far svolgere in tranquillità ai propri figli attività extrascolastiche pomeridiane. Inoltre, l'attuale offerta formativa prevede attività integrative facoltative pomeridiane, musica e potenziamento dell'inglese, materie non curriculari e quindi meno vincolanti.

Queste attività vengono seguite sempre dagli insegnanti della mattina, anche se sono facoltative: sia le attività che la mensa. Una tale estensione non finisce per compromettere anche la didattica?

Evidentemente è quello che è realmente accaduto, ed è il motivo per cui si è ritenuto necessario attuare questa modifica, ben lontana dalla prima motivazione, che era quella del risparmio energetico, avanzata in questo confusa e mal gestita situazione. La proposta didattica attualmente in essere e da noi scelta non è stata richiesta, ma offerta dalla scuola stessa al momento

Marta Briganti

degli *open day* è in essere dall'A/S 2019/2020 ed è stata così accettata: sei giorni di scuola, mensa facoltativa tutti i giorni, due rientri facoltativi.

Ma l'offerta per legge dura tre anni.

Credo che quella offerta, come è stata formulata, fosse difficile da mantenere. C'è un errore organizzativo a monte che si è poi protratto negli anni e che, a questo punto, ci toglie la certezza che le proposte che vengono fatte saranno mantenute e che tutto sia modificabile da un momento all'altro. Se l'errore organizzativo c'è stato, come pare

cedente un diritto acquisito e non modificabile. In realtà nella scuola avvengono cambiamenti come in qualsiasi contesto organizzativo e per questo abbiamo dei piani triennali di progettazione che possono rispondere proprio all'esigenza di innovare, cambiare, quando emergono necessità».

Significa che con i genitori non ne ha parlato?

«In realtà ci sono stati diversi incontri con molti genitori a ottobre sul tema dell'efficientamento energetico, una proposta naufragata che prevedeva la chiusura del sabato. Da lì, tuttavia, è nata una riflessione con i docenti che chiedevano da tempo il sabato libero per riorganizzare il tempo scolastico. Ne ho parlato con le famiglie e i rappresentanti di classe senza trovare una interlocuzione. Abbiamo costituito una commissione con tutti i docenti e i rappresentanti dei genitori in cui si è spiegato quale fosse il problema, ma da parte dei genitori è stata opposta l'inderogabilità della apertura del sabato. Tutti gli incontri istituzionali fatti successivamente sono stati preceduti o seguiti da articoli sui giornali: insomma, una marea montante. In questo clima, le decisioni assunte sulla rimodulazione dell'orario in sede di Consiglio di circolo o dal Collegio dei docenti sono state quasi irrise. Dico di più: abbiamo avuto riunioni di Consiglio di istituto molto accese, perché c'erano persone ben informate o ben orientate a scardinare, e mi sono ritrovato davanti l'obiezione del no perché no. Eppure dovevamo prendere le decisioni rispettando i tempi delle iscrizioni scolastiche: non potevamo derogare. Il Ptof 2019-2022 scadeva l'8 gennaio, e per quella data il nuovo Piano doveva essere approvato».

I genitori sostengono che le informazioni sul progetto educativo le hanno conosciute solo in sede di confronto nella Commissione consiliare.

«Le linee progettuali erano state esposte ai rappresentanti assieme ai docenti. Abbiamo fatto il verbale di questa riunione ed è stato contestato senza spiegarne i motivi».

Vuol dire che c'è una frattura anche tra i genitori?

«Si è voluto estremizzare la vicenda e così si è perso il significato del tutto. Spero anche che i consiglieri comunali non si fermino al sabato sì sabato no.

Eppure il nodo della questione è questo.

Il problema non è aprire o non aprire la scuola il sabato, ma dare un senso a ciò che si fa. Sto lavorando per dare una risposta anche a quei genitori che hanno problemi oggettivi, cercando di connettere le attività del sabato con il territorio. Ma il Pnrr ci chiede di rimettere in ballo i modelli educativi che abbiamo sviluppato fino adesso, di sperimentarne di nuovi, di garantire che nessuno rimanga fuori, di offrire un recupero reale della vita dei bambini con due giorni liberi e non uno, e di connettersi alle offerte del territorio, al mondo dell'associazionismo, ma anche della ludoteca finanziata dal Comune, che garantisce un servizio educativo ad un numero interessante di bambini tutti i pomeriggi fino alle 18.00».

Ma se si tratta di mettere al centro il bambino non era meglio affrontare prioritariamente il tema educativo e di conseguenza quello organizzativo?

«La cosa ci è stata contestata, perché se si parlava di educazione si opponeva l'organizzazione, se si parlava di organizzazione si tornava all'educazione. Qual è il bene dei bambini? Qui occorre un atto di fiducia; gli esperti sono i docenti i quali sostengono proprio questo: se riusciamo a condensare di più il tempo educativo è un bene per i bambini, l'organizzazione di laboratori per il sabato rappresenta una risposta concreta per quelle famiglie per le quali è necessario che i propri figli abbiano questa opportunità, garantendo una ottimizzazione del personale scolastico. D'altra parte già molti bambini fanno sei giorni più due pomeriggi gratuiti. Felicissimi. Dov'è dunque il problema? Perché non ridurre il tempo scolastico fino a venerdì? Ai due pomeriggi partecipa più della metà dei bambini. Abbiamo proposto un progetto con il Pon, anche questo gratuito, e sono venuti quasi tutti. Quindi c'è interesse quando si propone una didattica diversa!».

Come pensa di ricomporre la frattura che si è creata?

«Avvieremo, insieme agli insegnanti e ai genitori, una modalità specifica per far comprendere ancora di più la progettazione del prossimo anno e come cambierà la didattica. Lavoreremo più per laboratori, per atelier, come chiede il Pnrr, molto più sulle competenze che sui contenuti, su strategie metacognitive, ma per questo occorrono tempo e unità differenziate, perché stare 27 ore in attività didattica solo trasmissiva non serve; dobbiamo mettere insieme un prodotto molto più articolato. Non si parla più di programmi, ma dell'acquisizione di competenze con un tempo che permetta di raggiungere tutti, mentre con il tempo modulare il rischio di non riuscirci esiste. Ci sono bambini dotati di strumenti culturali importanti che non si riesce a seguire come si dovrebbe. E gli ultimi? Arrancano. L'ottica proposta è che nessuno debba rimanere indietro». ◘

evidente, non deve ricadere sui genitori, ma la scuola doveva cercare una mediazione. È stato invece deciso di togliere tutto e ribaltare completamente l'offerta, anche per chi era già dentro, cosa non fatta a Rignaldello.

Tutto ciò con il personale docente in organico?

Impegnare le insegnanti nella mensa è stata una scelta dirigenziale, ma la mensa non è tempo-scuola, tanto è vero che i genitori possono decidere se farli restare a mensa o riportarli a casa. Se il dirigente si fosse trovato in difficoltà per quelle prestazioni aggiuntive avrebbe potuto chiedere aiuto al Comune, che tra l'altro, in Commissione, si è reso disponibile, a mettere a disposizione del personale anche in futuro.

E per i pomeriggi facoltativi?

I pomeriggi facoltativi al momento prevedono l'intervento, oltre che degli insegnanti della scuola di musica comunale, anche di specialisti legati al progetto europeo PON. Poi ci sono le insegnanti della mattina che si sono rese disponibili, per le quali si tratta di orario aggiuntivo. Nella proposta, formale, che abbiamo avanzato in un incontro dirigenza, docenti e rappresentanti avevamo suggerito di avvalersi delle associazioni presenti sul territorio, così da non gravare sulle insegnanti. Ci è stato opposto un secco rifiuto dalla dirigenza, asserendo l'impossibilità di inserire attività a pagamento nella scuola pubblica. Ma già adesso chi opta per seguire uno strumento nel corso di musica, lo fa a pagamento. Peraltro questa stessa proposta è stata realizzata nella scuola di Lerchi per l'inglese, esso pure a pagamento. Quindi si è avuta la sensazione che si volesse perseguire una certa strada a prescindere.

Per i genitori è solo una questione di orari, di didattica, di giuste esigenze lavorative delle famiglie o c'è dell'altro?

Alle cose già dette aggiungerei che la dirigenza sta portando avanti la questione in maniera autoritaria e senza ascoltare le famiglie che hanno espresso la loro contrarietà a questo provvedimento con una raccolta di firme protocollata sia a scuola che in Comune. Dissenso espresso con una lettera di cui abbiamo chiesto la diffusione al collegio docenti e ai rappresentanti del Consiglio di Istituto. Niente di tutto ciò è stato fatto e del suo contenuto è stata data una interpretazione diversa alle maestre, le quali hanno manifestato il loro dispiacere a nostre ipotetiche offese. In realtà in essa non facciamo in alcun modo riferimento a loro e tanto meno al loro operato, per il quale abbiamo ribadito la nostra piena fiducia.

Per arrivare alla definizione del nuovo Ptof non siete stati coinvolti?

I genitori non devono essere coinvolti nella formulazione del PTOF, è un documento scolastico. Non siamo stati presi in considerazione, come si asserisce nel PTOF, nella elaborazione dell'offerta formativa, o meglio nella variazione dell'offerta formativa che noi avevamo scelto e che è in essere. Noi vorremmo ribadire che il coinvolgimento delle famiglie e degli organi amministrativi locali nella formulazione dell'offerta formativa è imprescindibile e che, a nostro parere, non può essere piegata a esigenze organizzative deve aprirsi alla comunità. Nulla di questo è avvenuto.

Se il problema dirimente è l'educazione dei figli, perché non si è stati in grado di centrare la discussione più su questo aspetto che sulla organizzazione?

L'organizzazione oraria è strettamente collegata all'educazione dei bambini. Con questo nuovo piano sarebbero 29 ore di scuola complessive, come da richiesta ministeriale, ma con i due giorni di rientro che ne prevedono 7, con 1 sola ora di pausa per la mensa, sarebbero addirittura più ore di quelle svolte dai bambini del tempo pieno e tutte di didattica curriculare.

Quali sono i contenuti di questa proposta didattica?

Si parla di atelier, di laboratori. Ma appunto si parla, non si scrive, non si specifica.

Quindi?

Non c'è chiarezza nel progetto, non c'è linearità. Perché, per esempio, mantenere invariata l'offerta formativa in essere per i bambini di Rignaldello (fatta salva la modifica a 29 ore) e cambiare tutto per quelli di La Tina? La risposta a questo è stata che Rignaldello non presenta le condizioni per metterla in atto. E allora perché proporla solo per le prime a partire dal prossimo anno? Queste prime diventeranno poi seconde, poi terze e così via.

È possibile riprendere il dialogo?

Veramente vorremmo iniziarlo perché non c'è mai stato un reale e costruttivo confronto. E noi siamo ben disposti in merito. A noi è dispiaciuto che la tensione che si è creata abbia generato un clima pesante per tutti, un clima che mai fino ad ora c'era stato. Quello che realmente è mancato è un confronto e ritengo che il coinvolgimento delle famiglie sia doveroso. ◘

Città di Castello. Documentare lo stato del patrimonio mobiliare Franchetti

La vergogna

A cura della Redazione

Ecco dove è andato a finire il patrimonio mobiliare di Leopoldo e Alice Franchetti. Le immagini, ancora poche, documentano lo stato di degrado dei mobili, dei telai, degli arredi asportati dalle scuole e da Villa Montesca. Di questo materiale esiste un inventario, anche se incompllleto. Quando gli edifici e le scuole furono svuotate per consentire i lavori di recupero e restauro dopo il terremoto del 1984, nessuno si preoccupò di stilare un elenco, di fare un inventario del materiale che veniva trasferito dalle sedi proprie, né di indicare dove ognuno di esso venisse riposto. Solo successivamente fu ricostruito da Luciano Neri durante la sua presidenza di Tela Umbra. Quello che si vede è stato fotografato presso Solomeo. Si possono notare banchi di scuola assieme a telai ammassati disordinatamente, ricoperti di polvere e di sporcizia tale da renderli irriconoscibili. Dopo che l'imprenditore Cucinelli ha deciso di allargare i suoi laboratori, questo materiale è stato trasferito nella sede della Protezione civile di Foligno e, in parte, in altre sedi. Con tutti gli stabili industriali vuoti per dismissione delle proprie attività non si è stati capaci di trovarne uno per far tornare quel materiale nella città a cui appartengono. Recentemente abbiamo fatto richiesta formale alla Regione di poter effettuare un sopralluogo nelle sedi dove si trova attualmente quello che resta dell'intero patrimonio Franchetti, per poter verificare lo stato di conservazione dei mobili, ma anche degli arredi e delle opere d'arte che furono portate via. Abbiamo usato la locuzione "quello che resta" perché osservatori oculari, ormai scomparsi, lasciarono detto ai propri famigliari che parte dello svuotamento avvenne in ore notturne per opera di camion che venivano riempiti di materiale che nessuno sapeva se prendesse la strada di Perugia o deviasse per altre destinazioni. Non sappiamo se si tratta di una leggenda metropolitana, ma è certo che le sottovalutazioni, gli occhi che si sono chiusi per non vedere e le teste che si sono girate da un'altra parte in quel periodo furono molte, come molte sono state le responsabilità pubbliche degli amministratori di allora. L'unica voce che si alzò per denunciare lo scempio che si stava

compiendo fu quella del Direttore Didattico Stanislao Segapeli con una documentata lettera rivolta agli amministratori in carica. Nessuno ascoltò. Ma nessuno mosse una paglia.
Tale negligenza non è solo imputabile a una sottovalutazione della classe dirigente di allora, ma fu anche la conseguenza di un abbassamento culturale complessivo della città che non aveva compreso il valore straordinario dell'opera franchettiana. Recuperare quella memoria non è soltanto un atto doveroso, ma anche l'occasione per recuperare lo spirito che ha ispirato la molteplice progettualità dei coniugi Franchetti. ◘

Alice Hallgarten Franchetti

La scomparsa del professor Ermanno Bianconi: una luce si è spenta

Con una sentita cerimonia laica al cimitero, un nutrito gruppo di famigliari e di amici ha dato l'ultimo saluto a Ermanno Bianconi. Nei vari interventi, è stato ricordato con affetto e gratitudine. L'affetto di chi lo ha avuto insegnante capace ed empatico, nonno colto e amorevole, amico generoso e discreto; la gratitudine di concittadini con i quali ha condiviso con passione e competenza le sue vicende di amministratore, studioso e animatore della vita culturale. Una gratitudine che prova anche *l'altrapagina*, per la quale Ermanno è stato sempre un punto di riferimento. Del resto, le sue battaglie per lo sviluppo della valle e delle sue vie di comunicazione, per una integrazione altotiberina umbro-toscana e per una politica sana e lungimirante sono state anche le nostre.
Delle sue conoscenze e del suo pacato carisma hanno beneficiato esperienze associative ormai radicatesi stabilmente nel nostro territorio, come l'Associazione Storica dell'Alta Valle del Tevere e il Circolo Luigi Angelini; di entrambe è stato per qualche anno presidente. Il suo grande interesse per l'epoca medioevale, per i Longobardi e i Piceni, lascia studi importanti soprattutto nell'amata rivista "Pa-

gine altotiberine", di cui è stato redattore sin dalla fondazione.
L'Ermanno studioso e attento osservatore della vita locale è noto a tutti, perché non ha mai cessato di dire la sua, con garbo e autorevolezza. Chi ha qualche anno in più ricorda anche l'Ermanno politico – sempre fedele alla concezione più riformista del socialismo – e amministratore comunale per un decennio tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso; così come l'Ermanno professore e uomo di scuola. In tutte queste sue vesti, ha contribuito a farci crescere e amare la nostra terra e la sua gente.

A.T.

Ad Alice

Sei un fantasma
ma viva, amata
e non temuta.
Ti aggiri
Per chi sa vederti,
in punta di piedi,
lieve;
ci sei,
come eri in vita:
piccola,
con gli occhi buoni, minuta, c'eri.
Decisa, nella forza del tuo Dio,
con i tuoi antenati dal Sinai antico,
nata in nuovi mondi,
cresciuta nel secondo impero,
innamorata e viva tra le verdi colline del mio paese.
Sei un nome dolce che sa di fiaba,
quasi di leggenda, ma fosti donna
in un mondo che ancora
non voleva e non poteva
capire cosa volesse dire esserlo.
Ma lo capì
il tuo grande amore.
Che il tuo fantasma viva,
si aggiri fra i telai,
fra i banchi,
fra i libri,
fra le piante,
fra i fiori di loto della tua fontana,
fra gli archi di incanto della tua villa,
vada ancora a piedi nudi nei campi,
fra i tuoi bambini,
frale vecchie vie e palazzi,
come allora "domina" – "domina"
con le tue preziose amiche
e passa a insegnare ancora a noi
a muoverci come le stelle,
senza furia,
ma senza stare ferme mai,
proseguendo il cammino,
secondo la grande legge.
Che il tuo Dio ti benedica.

T.G.

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico
Inchiesta *parte seconda. Prato,* un rione da rivitalizzare

Strade e vicoli del Prato

di ALVARO TACCHINI

Tre lunghe strade attraversano il centro storico tifernate, collegando "piazza di sopra" alle porte Santa Maria, San Florido e San Giacomo: il corso, di cui abbiamo parlato nel numero scorso; via XI Settembre, che con via Angeloni percorre il rione San Giacomo; e via San Florido, che con via Marconi passa per il rione Prato. È di quest'ultima, e delle sue adiacenze, che vogliamo parlare.

Svoltando dal corso in via Marconi, si entrava in un tratto urbano commercialmente molto vivace. Lo frequentavo spesso perché era lì lo studio fotografico dello zio Giuseppe Tacchini. A fianco la "Olivetti"; di fronte un fioraio e un corniciaio; ai fianchi un negozio di tessuti, un macellaio, un barbiere e un elettricista; un po' più in là la rivendita di abbigliamento sportivo di Ivano Bambini. Tutti i locali allora occupati da queste attività commerciali sono chiusi. Resistono eroicamente – oasi nel deserto – una bottega di abbigliamento e un'altra di cornici.

Questa è la nuda realtà e la raccontiamo per quella che è. Ha ragione Pier Giorgio Lignani (vedi Lettere in Redazione) a sottolineare che la mutazione del centro storico viene da lontano e dipende anche da fattori non risolvibili solo a livello locale. Ne sono convinto. Tuttavia, dobbiamo presentare la realtà per quella che è e auspicare che essa stimoli una riflessione più approfondita e corale tra noi tifernati. I problemi di Città di Castello, alla fine, dovremo saperli risolvere noi.

Continuiamo la passeggiata verso il Prato. Sulla destra, all'imbocco di via Oberdan, si aprivano le sedi del Partito Socialista, della Federazione Giovanile Comunista e dell'ARCI. Allora la politica c'era e intorno a queste sedi si vedeva un bel giro di gente. Pochi passi oltre, si apre la spettrale visione dello sventramento dell'ex Cinema Vittoria. Sono anni che si attende il recupero dell'amato cinema; e sono ormai anni che incombe invece su di noi uno scorcio urbano che sembra devastato da un terremoto o da un attacco aereo.

Ancora qualche passo e si trovava la frequentatissima Armeria Vitali. Poi "piazza della Gramigna". Qui abbiamo un esempio positivo di "resistenza" all'abbandono. Il bar ha ridato vita a una piazza dove un tempo si aprivano i negozi di Gaetano Monti e Pietro Giornelli, tra i più importanti della città. Erano esercizi commerciali di supporto alle attività artigianali e di raccordo tra città e campagna. Ora la piazza si riempie invece di giovani, beneficiando anche della chiusura al traffico in quel tratto di centro storico. Un rifugio di vita tra tanto abbandono. In tal caso la trasformazione è irreversibile. Un certo genere di commercio ha bisogno di grandi spazi, di facilità di parcheggio, di sedi vicine agli snodi viari. Nel contempo il "vecchio" centro storico si riscopre ideale per ritrovarsi, per stare insieme in uno scenario tranquillo e accogliente. Però non si può pensare al centro storico solo come sede di bar, caffè, pub, ristoranti, pizzerie e via dicendo.

Proseguendo lungo via San Florido, dalla "Pendinella" in poi cresce un po' il numero delle attività commerciali. Tuttavia si notano vistosi spazi abbandonati: là c'erano una rivendita di biciclette e una cartoleria, più oltre un fabbro, un falegname e una macelleria… Spazi ormai evacuati da anni.

Segue a pagina 14

Ex cinema Vittoria

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico. Inchiesta *parte seconda. Prato,* un rione da rivitalizzare

Nelle strade dove regna il silenzio

di MARIA GRAZIA GORETTI

Per la seconda puntata del nostro viaggio fra i quartieri della città ci siamo diretti nel Rione Prato.

Quello che colpisce subito è il silenzio. Via San Florido, ore 10 del mattino, eccetto qualche persona difronte al bar e le macchine parcheggiate, quasi nessuno in giro, negozi chiusi, non c'è via vai …

Entriamo nelle poche, pochissime attività aperte per chiedere ai proprietari come vivono la realtà del rione.

Tutti usano la stessa parola: tristezza. Tristezza per le condizioni che si vivono nel quartiere, come denuncia la proprietaria del bar di Porta San Florido, bar storico e molto frequentato, dove si è subito accolti dalla cordialità della signora Alma.

Il problema dei parcheggi è molto sentito, in effetti mentre parlavamo, sono arrivati i vigili, chiamati da un abitante per una macchina che impediva il passaggio, situazione che si ripete spesso. Nei vicoli laterali (Via della Rotonda, Via del Gatto..) non ci sono macchine. Altra situazione messa in evidenza da molte altre persone è l'abbandono di rifiuti per strada. Non tutti i residenti hanno contratti di affitto regolari e la raccolta dell'immondizia non è codificata, per cui spesso, il mattino si trovano sacchetti aperti per strada a uso e consumo degli animali con notevoli disagi per gli abitanti.

Altro problema, vissuto nel quartiere sono gli schiamazzi notturni collegati con lo spaccio di stupefacenti che avviene nei vicoli, soprattutto nelle ore notturne e crea preoccupazione a chi vi abita e le molteplici richieste di controlli da parte delle forze dell'ordine sono andate disattese. Nel rione, come ci racconta una signora, i vecchi "Prataioli" sono rimasti pochi 10 – 15 famiglie, molte abitazioni sono abbandonate e c'è una forte presenza di stranieri che vivono marginalmente il rione. Dopo i lavori per la ripavimentazione della strada (Via San Florido) che in effetti ha dato una bella ripulita, gli abitanti speravano in una rivitalizzazione del quartiere e anche in qualche incentivo da parte dell'amministrazione per favorire il mantenimento degli esercizi commerciali. Ma tutto è rimasto sospeso. Il Coronavirus ha dato una bella spinta alla chiusura di alcune attività e soprattutto nei vicoli sono spariti gli artigiani, come i falegnami.

Dalle finestre degli edifici più alti di Via San Florido, come racconta un abitante, si può "ammirare" lo scempio del vecchio ospedale. Il tetto è

Segue a pagina 15

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico tifernate. Inchiesta *parte seconda*

Facendo il cosiddetto "conto della serva", da porta San Florido all'imbocco del corso sono una cinquantina i locali chiusi, un tempo esercizi commerciali o artigianali. Tanti. Si legge "affittasi/vendesi" solo in pochi di essi: forse nemmeno i proprietari nutrono speranze di ricavarci qualcosa. In qualche caso, purtroppo, colpiscono anche i segni di degrado e di incuria.

I vicoli tra la via principale del rione e la Mattonata sono tra gli angoli più tipici di Città di Castello. Dopo l'ultima guerra vi sorsero numerose botteghe artigiane dedite alla falegnameria, al restauro e alla produzione del "mobile in stile". Poi, hanno doverosamente trovato più degna collocazione nella zona industriale. Solca questa zona urbana una strada anticamente di un certo prestigio, che ora incanala il traffico in uscita verso la circonvallazione: via dei Casceri. È in condizioni pietose: il lastricato è tutto scombussolato, con buche e rigonfiamenti. Una strada più da mountain-bike che da bici da passeggio,

Via San Florido

È un rione illuminato dalla luce di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, con la Pinacoteca; ma pure segnato dall'ombra del vecchio e derelitto ospedale: un palazzo denso di significato architettonico e di storia sociale, per il cui degrado non possiamo prendercela né con Roma, né con gli Dei, né con l'ineluttabile e inarrestabile corso degli eventi. Il suo destino – e quello del rione – dipende tutto dalle scelte degli enti locali, Regione e Comune.

Lì di fronte si ergeva la Fattoria Autonoma Tabacchi. Nessuno certo rimpiangerà quell'insediamento industriale brutto, massiccio e superaffollato che intasava l'area tra via Oberdan e la Mattonata. Quello sì che era cosa d'altri tempi, anche se – è doveroso dirlo – significava pane e dignità per centinaia di lavoratori, specie donne. Però, quando si attraversa l'attuale deserto di quell'area, il ricordo va al brulichio continuo di gente che percorreva strade e vicoli per recarsi al lavoro ai "Tabacchi" o per andare all'ospedale. L'epoca delle "tabacchine" è finita; l'ospedale nuovo è quello che ci voleva: ma spetta alla nostra comunità ridare vita a questa ampia zona del centro urbano. ◘

Via San Florido

completamente crollato. Un edificio storico da anni al centro di molte polemiche. Se ci fosse un progetto serio di recupero, tutto il rione potrebbe beneficiarne, ma gli abitanti dichiarano di essere molto sfiduciati e prendono atto della rovina, che sembra ormai irreversibile; nonostante in molti abbiano richiamato l'attenzione delle varie amministrazioni presenti e passate. Un accento importante è dato dalla costatazione che non c'è coesione fra i commercianti, ognuno pensa alla sua attività e non ci si batte tutti assieme per proporre azioni e progetti che portino un nuovo respiro al rione. Concludiamo la "passeggiata" a Piazza della Gramigna abitata da una trentina di tavolini colorati di fronte al bar la "Piazzetta". Il gestore Nicola ci racconta, con una grinta da combattente, come sia difficile trovare il personale, i giovani non consegnano più neanche il curriculum: «Gestisco il bar da agosto 2013» dice «e questa situazione mi crea molte difficoltà, nonostante offro corsi di formazione, visite in cantine prestigiose, fiere importanti, corsi di qualificazione, riesco ad avere domande di lavoro. Questo bar è qui presente dal 1949, lavoriamo molto in tutte le fasce orarie e vivo questa esperienza cercando di servire i clienti come se fossi io dall'altra parte del bancone. In estate la piazzetta è gremita, proponiamo più attività, cercando di non disturbare troppo gli abitanti (sperando di riuscirci), coinvolgendo più fasce di età». Nicola, con molto coraggio, molta iniziativa e attenzione ai cambiamenti (vedi social), è riuscito a incontrare i gusti di giovani e meno giovani, ridando vita a una piazza che era rimasta a lungo in silenzio. Forse è questa la strada, avere coraggio; tutti noi cittadini possiamo aggiungere la nostra voce per chiedere di non far morire pezzi di storia che appartengono a tutti. ◘

Piazza dela Gramigna

La casa di Sally

di STEFANO MINNI (presidente della Coop Soc. Crocevia)

Un nuovo servizio per la comunità che permetta di affrontare in modo sinergico una malattia complessa ma da cui si può guarire

Si tratta di una struttura residenziale e semiresidenziale rivolta a persone, in particolare preadolescenti e adolescenti (soprattutto indirizzata ad una fascia di età compresa tra gli 11 e i 17 anni) che soffrono di Disturbi del Comportamento Alimentare (D.C.A.). Nel sistema circolare dell'intervento che prevede momenti diversificati e multidisciplinari proprio per la complessità della patologia, il servizio si colloca come struttura intermedia, a bassa intensità assistenziale, tra la fase acuta che richiede anche risposte ospedaliere e quella più prettamente riabilitativa. La casa di Sally, ubicata nel centro storico di Città di Castello in via San Francesco, potrà ospitare n. 6 persone nella struttura residenziale e altrettante nel servizio semiresidenziale e prevede percorsi terapeutici finalizzati alla cura e al reinserimento sociale.

Il Progetto, in fase di realizzazione, è de Il Crocevia Cooperativa Sociale Onlus Impresa Sociale di Città di Castello ed è nato con l'intento di dare opportunità, supporto e sostegno alle persone che soffrono di questi Disturbi e alle loro famiglie, attraverso l'apertura della "Casa di Sally" e l'offerta di servizi e attività di promozione e sensibilizzazione sul tema dei D.C.A. Il percorso vedrà la collaborazione con i servizi socio-assistenziali e socio-sanitari territoriali e regionali, con i soggetti dell'Associazionismo e del Volontariato presenti nel nostro territorio, nell'auspicio di allargare la rete all'intera comunità di riferimento.

Perché se è vero che l'anima ha bisogno di un luogo, in questo caso, il luogo, "La casa di Sally" ha bisogno di una comunità.

I DCA costituiscono al giorno d'oggi un'emergenza sanitaria che non sembra in questo momento trovare un argine alla sua crescita esponenziale e, di conseguenza, il fabbisogno di cura dei pazienti affetti da tali disturbi risulta in aumento, anche in seguito della grave pandemia Covid 19 che ha afflitto la popolazione mondiale dal 2019 a oggi. Parallelamente alla crescita esponenziale, gli studi disponibili indicano che molte persone affette da DCA non ricevono una diagnosi e un trattamento appropriato.

Stiamo assistendo inoltre alla comparsa di disturbi alimentari che si verificano in un range di età profondamente modificato, con un abbassamento dell'età media che richiede, pertanto, di accompagnare i pazienti in età evolutiva affetti da DCA e le loro famiglie creando percorsi terapeutico-riabilitativi e sociali ad alta, media e bassa intensità assistenziale. La complessità dell'intervento richiede il consolidamento e lo sviluppo di una rete di servizi territoriali e i soggetti del Volontariato e dell'Associazionismo hanno un ruolo importante nel sensibilizzare i ragazzi e le loro famiglie e nell'indirizzare le situazioni a rischio verso i servizi territoriali di competenza. ◘

URBANISTICA. Un degrado al mese... Al primo posto l'ex ospedale

Se potesse parlare!

L'ultimo allarme sullo stato di abbandono dell'ex ospedale era stato lanciato nel 2018, segnalando il crollo di una parte del tetto prospiciente a Via santa Caterina. Ma già nel 2012 *l'altrapagina* aveva documentato lo stato comatoso del nosocomio con il direttore del mensile Enzo Rossi, con il consigliere regionale Oliviero Dottorini, il fotografo Enrico Milanesi, Roberto Colombo e Alvaro Tacchini, mostrando che, oltre a essere diventato un rudere, all'interno si potevano scorgere ancora documenti, cartelle cliniche, risultati diagnostici in bella vista e che nessuno si era preoccupato di archiviare. Quella devastazione diceva, più di ogni altra cosa, il disinteresse per quello che era stato l'ospedale dei castellani.

Ora l'allarme, sempre più pressante, è stato lanciato dalle colonne del Corriere dell'Umbria.

Dopo 23 anni dalla dismissione siamo a zero. Ricordiamo allora il calvario delle ipotesi di recupero abortite: trasferirci il Comune, anche la Pretura, poi la Guardia di Finanza, financo la caserma dei Carabinieri; poi, in versione ibrida, parte di uffici pubblici e altri privati, poi uffici pubblici, altri privati e abitazioni; nel 2011 arrivò l'Università telematica (Cepu), infine la Casa della Salute col Lascito Mariani. Di tutte queste ipotesi nemmeno una ha avuto le gambe per camminare. Infine, la "Cittadella dei giovani" per completare il quadro, come se si trattasse di piazzare ognuno la propria bandierina.

Il recupero strutturale dell'ex ospedale non è una tessera a se stante, ma la pedina più importante per il recupero funzionale di un intero comparto urbano. Quindi tutte le idee vanno bene, ma devono passare al vaglio di un tavolo tecnico-politico-culturale capace di discutere, approfondire, proporre, altrimenti, la storia la si conosce già bene con la ex Fat: arriverà la soluzione minimale, ma che comunque risanerà una ferita insopportabile e che solo per questo metterà tutti a tacere. ◘

Dal superattico non si vede la strada

di ULDERICO SBARRA

E alla fine si è arrivati allo show televisivo di Piazza pulita, dove il palinsesto ha posto l'attenzione su Bandecchi. Il patron della Ternana, e soprattutto dell'Università privata Unicusano, imprenditore dinamico di cui molto si parla. Il personaggio assurto da anni agli onori delle cronache e alle prime pagine dei giornali, locali e nazionali, è stato coinvolto nel dibattito a causa delle indagini della Guardia di Finanza e della Procura di Roma sulle sue attività che hanno portato al sequestro di 20 milioni di euro (poi dissequestrati) del Bendecchi e dell'Università Unicusano.

Le vicende del vulcanico personaggio spaziano nei diversi campi della politica, dell'economia, della cultura, del sociale, in particolare le vicende legate allo scambio stadio-clinica, al palazzetto dello sport, fino al possibile salvataggio di imprese storiche in difficoltà come Interpan e Treofan e molto altro ancora, fino alla candidatura a Sindaco di Terni con la Lista civica Alternativa Popolare.

Nel corso del dibattito televisivo, i giornalisti presenti hanno cercato di mettere in cattiva luce comportamenti, interessi e in particolare il rapporto e la strumentalizzazione politica del territorio; l'interlocutore è stato pungolato per la sua ostentata ricchezza (auto, orologi di lusso e persino un elicottero).

Ma alla fine della trasmissione, Bandecchi non è uscito sconfitto dal confronto.

A Terni è successa la stessa cosa. La popolazione si è divisa in due: dalla sua parte si è schierato il popolo tifoso, lo stesso che ha voluto la discesa in campo del Bandecchi per competere alla poltrona di primo cittadino, dall'altra quello più disagiato della città che sta vivendo con sofferenza i problemi del territorio. E ha vinto la vena populista. La sfrontatezza nel giustificare e rivendicare azioni, comportamenti, ricchezza e lusso, alla gente non è apparso un declino morale, e quella sorta di arroganza così ostentata, che non si perdona ai politici, nel caso dell'imprenditore super-rampante si è rivelata tollerabile e per certi versi naturale.

Stefano Bandecchi

Ormai il messaggio che passa tra la gente è che tutto sia lecito, che non vi sia più una linea di confine tra interessi e appartenenze sociali, anzi, si trova persino legittimo che un personaggio di successo provi a scalare il potere politico cittadino, e non si coglie che aver messo insieme Univesità, stadio e realizzazione della clinica sia qualcosa di deprecabile, un conflitto di interessi palese, anzi si tende a vedere in

Impianto sportivo e clinica privata

Il patron della ternana Stefano Bandecchi, imprenditore rampante che cerca di scalare la politica con progetti megagalattici. Con me Sindaco, ha detto, Terni diventerà la più importante città umbra

Università telematica Niccolò Cusano

tutto ciò una risposta concreta alle inefficienze politico-amministrative. La sua dichiarazione a seguito della decisione di vendere la Ternana è esemplare: « noi parteciperemo al bando e se lo vinciamo, faremo tutto quello che bisognerà fare per costruire lo stadio e la clinica e dare a Terni quello che ho sempre detto». Insomma, per molti Bandecchi non sarà simpatico, ma non è quel mostro che l'invidia dei detrattori e dei frustrati, politici, giornalisti, amministratori, vorrebbe far credere.

La preoccupazione per come la grande disponibilità di denaro possa piegare una città a interessi particolari, dividere la popolazione, condizionarne e orientarne aspettative e destini, sarebbe invece un tema importante, soprattutto per una Regione che ha decisamente svoltato verso un capitalismo affarista, disinvolto e divisivo.

Una volta tutto ciò sarebbe stato più chiaro, comportamenti, interessi e azioni, soprattutto a Sinistra, sarebbero stati oggetto e pratica di una politica militante e credibile, vissuta e ispirata dal popolo e dai sui interessi.

Purtroppo oggi il gioco politico si è fatto molto selettivo per pochi eletti, lasciando ai soliti noti la possibilità di riciclarsi all'infinito. Il rifiuto e l'allontanamento dei giovani, delle classi popolari e lavoratrici favorisce solo mistificazione, conservazione e riproduzione all'infinito dello stesso schema e delle stesse facce.

A Sinistra si è perduta la capacità critica, non si percepisce il disagio, il blocco dell'ascensore sociale, delle pari opportunità di partenza, delle diseguaglianze.

Travolti dalla deriva della celebrazione del progresso neoliberista e dello sviluppo della tecnica, si è perduto il contatto con la realtà e la capacità di analizzarla. È in questo clima che personaggi come Bandecchi diventano dei simboli positivi e riconoscibili dagli stessi ceti popolari e da quelli marginali, da quel popolo maleducato che pensa che una colf in fondo sia una serva, che l'operatore ecologico sia uno spazzino o monnezzaro e che un non vedente sia nella sostanza un cieco e cosi via.

E non dobbiamo farci illusioni sulle classi dirigenti e sui dibattiti da superattico. E nemmeno che tra i sommersi si trovi più empatia e comprensione per un imprenditore "disinvolto" che per un dirigente politico, che, quando parla di lavoro, precariato, buste paga, sacrifici e rischi, non ha la più pallida idea di cosa stia parlando, e si vede.

L'aver tanto insistito sul *politically correct* alla fine ha solo avuto il merito di rendere quasi simpatici quelli come Bendecchi che con il popolo ignorante condividono più cose che non i salottieri illuminati.

Gaber anni fa cantava che "c'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza"; ecco, appunto, la strada, non i salotti dei superattici. ◘

La solidarietà che crea ponti tra mondi diversi

di MARIA GRAZIA GORETTI

Il viaggio di Papa Francesco in Africa ha acceso un grosso faro sulle difficili condizioni di vita delle popolazioni del Congo e del Sud-Sudan. Il Papa ha pronunciato parole forti: «Giù le mani dall'Africa», «Basta arricchirsi con i soldi sporchi di sangue».
Nel nostro territorio, da anni, è presente un'associazione di nome "Zuki", che ha attivato in molti villaggi attorno alla città di Bukavu, capoluogo del Sud-Kivu, dei progetti per aiutare le popolazioni locali, con particolare riguardo alle condizioni dei bambini. Vista l'attenzione che ha destato il viaggio del Papa su questo enorme paese, abbiamo voluto incontrare Elia Ciliberti, attuale presidente di Zuki, per capire quali progetti sono in atto nel territorio di Bukavu e quali risultati riescono a portare avanti.

Scorcio di Bukavu

Elia, da quanto tempo fai parte dell'associazione?
Dal 2016 sono entrato in contatto con Davide Tacchini che mi ha parlato dell'associazione e della possibilità di fare il viaggio in Congo nell'agosto di quell'anno. Da quel viaggio è iniziata la mia collaborazione con Zuki anche in Italia, e dal 2018 sono diventato Presidente.
Quando è nata l'associazione?
Zuki, che in lingua swahili significa "alzati", è nata nel 2001 da un incontro fortuito di alcuni ragazzi di Città di Castello e padre Giustino che opera in Congo. Nel suo viaggio da Roma a Sansepolcro è sceso erroneamente a Città di Castello e, qui, ha incontrato Davide e Nicola che lo hanno accompagnato a destinazione. Durante il percorso ha raccontato della sua esperienza in Congo e quanto fosse necessario reperire fondi per migliorare le condizioni di vita, soprattutto dei bambini.

Una scuola attiva con le adozioni a distanza

Da questo momento nasce il progetto di Zuki?
Sì, con l'entusiasmo e la collaborazione di tanti ragazzi, nasce il progetto di adozione a distanza per garantire una istruzione ai bambini e fornire anche una assicurazione sanitaria.
Come riuscite a finanziare i progetti?
Grazie alle donazioni delle famiglie italiane e al lavoro degli operatori congolesi possiamo garantire il diritto allo studio a 400 bambini con 280 adozioni nel territorio di Città di Castello e 120 a Treviso. A essi, oltre al pagamento dell'iscrizione scolastica, vengono fornite le uniformi, lo zaino, le scarpe e il materiale didattico. Inoltre aggiungiamo aiuti e cure ai bambini malati.
Quante persone fanno parte di Zuki?
Ci sono 10 volontari con un impe-

Bambini di villaggi

Bambini di villaggi nei dintorni di Bukavu

Bambini di villaggi nei dintorni di Bukavu

La popolazione di queste aree vive enormi problemi di sfruttamento da parte delle multinazionali che rapinano il territorio sia dal punto di vista agricolo che delle risorse minerarie. Nelle miniere di diamanti, coltan e cobalto vengono impiegati i bambini per l'estrazione, lavorano in condizioni disumane e spesso muoiono. Altra piaga è il fenomeno dei bambini soldato che è sempre più diffusa. La popolazione nelle aree rurali vive di allevamento e agricoltura, anche se le difficoltà non mancano: spesso devono difendersi dalle incursioni dei guerriglieri che fanno razzìe nei villaggi. Chi abita in città si "arrabatta" con piccoli commerci e la pesca, mentre la maggior parte della popolazione vive nelle baraccopoli.

L'arrivo del Covid ha contribuito ad aumentare la crisi alimentare: una persona su tre soffre di fame acuta. Quali obiettivi vi proponete per il futuro?

Gli obiettivi dell'associazione sono diversi: primo fra tutti dobbiamo riprendere la formazione e la sensibilizzazione nelle scuole sui problemi che riguardano la popolazione congolese ed estendere questi interventi anche alla popolazione adulta della nostra città. Riattivare progetti di volontariato e promuovere la pace come obiettivo fondamentale. ◘

Associazione Zukionlus
Mail: zukionlus@gmail.com
Facebook e Istagram:
associazione zuki

gno attivo e tante persone che contribuiscono a dare una mano. La pandemia ha penalizzato molto le attività dell'associazione per reperire i fondi e non ha reso possibile il viaggio che annualmente facevamo in Congo per verificare come proseguono i progetti.

Chi è il referente dei progetti in Africa?

Padre Giustino, che speriamo possa tornare in Italia ad Aprile, e che ci tiene aggiornati sulle necessità dei bambini più poveri. Molti ragazzi del posto, inoltre, si prendono cura di seguire i bambini nell'attività educativa. Attualmente i costi gestionali sono aumentati, a causa dell'incremento dei prezzi dei beni di prima necessità: cibo, farmaci, scarpe, vestiti… e con le donazioni, che non sono sempre consistenti, non sempre si riesce a far fronte a tutte le spese.

Oltre a promuovere l'istruzione vi occupate anche di altri progetti?

L'associazione si è fatta carico di bambini nati dalle violenze subite dalle donne da parte delle milizie e dei guerriglieri. Donne isolate dalla comunità assieme ai loro bambini che venivano definiti maledetti. Zuki ha conosciuto una trentina di queste donne e ha creato per loro un progetto con le macchine da cucire per garantirgli un minimo di sostentamento.

Come vive in generale la popolazione nel Sud-Kivu?

Iniezione di Vangelo

di FILIPPO IVARDI GANAPINI missionario comboniano

Mi ha ricordato da subito i passi, i gesti, gli sguardi dell'uomo itinerante di Galilea. Guardo Francesco l' "africano" e vedo Gesù di Nazaret.
Francesco cammina nelle periferie africane accolto con grande entusiasmo dalle folle danzanti che riconoscono in lui l'unico vero leader mondiale che denuncia la ferocia del sistema finanziario globale che uccide, ha davvero a cuore la sorte dei piccoli e guarda all'orizzonte della fratellanza universale. Sentirsi visitati da lui è sentire ribollire nel cuore il sangue della dignità.
Francesco ascolta la voce delle vittime dell'economia predatoria globale, li guarda negli occhi, li prende per mano con parole di infinita tenerezza: "le vostre lacrime sono le mie lacrime". Li incoraggia a ripartire, loda la loro resilienza, si commuove. Si lascia evangelizzare da loro. Quegli incontri sono decisivi per lui e alimentano il motore della sua spiritualità. È la "mistica dell'incontro" come la chiama Bergoglio nel corso del suo discorso ai catechisti, vescovi, preti e religiosi sudsudanesi. Quella che cambia il cuore del viandante di Nazaret: "Ti rendo lode o Padre perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (Lc 10,21).
Francesco esce senza peli sulla lingua con fiondate ai leader politici spesso dentro la mischia della corruzione e delle responsabilità di tante violenze e sofferenze dei loro popoli. Li tocca nel vivo a Juba, capitale del Sud Sudan: "Siate padri e non padroni!". Denuncia con coraggio il saccheggio dei minerali e delle terre da parte di multinazionali e di Stati per conto del mondo occidentale ai danni dei piccoli: "Giù le mani dall'Africa!" tuona a Kinshasa, capitale della Rd Congo.
Francesco sprona anche i leaders delle Chiese dei due Paesi a non essere "capi tribù" ma a seguire l'esempio dei testimoni. Christophe Munzihirwa, martire in Rd Congo nel 1996 per aver denunciato il tentativo di balcanizzazione del paese e Daniele Comboni missionario e profeta delle terre sudanesi. A Juba invita catechisti, religiosi, vescovi e preti a seguire i passi di Mosé, capace di docilità all'iniziativa di Dio dopo aver cercato di farsi giustizia da sé (Es 2,12) e di intercedere cioè "fare un passo in mezzo" al popolo e alle sue sofferenze, lacrime, fame di amore. Insomma immergersi tra la gente e sporcarsi le mani!
Ogni sua mossa ha il sapore del Vangelo.
La carica simbolica e plurale delle immagini con cui descrive i Paesi che incontra e che tutti possono comprendere, come le parabole dei Vangeli, va dritta al cuore dei semplici. Il diamante, "del creato" a memoria della cura di Madre Terra, icona del poliedro che rappresenta i vari gruppi etnici presenti nel paese, insanguinato per il saccheggio dei minerali e simbolo della resilienza del popolo, per la Repubblica Democratica del Congo. Il fiume Nilo, immagine della sete di vita dei suoi popoli, degli affluenti che si incontrano, come le etnie, per formare un solo grande corso d'acqua, le sorgenti come le autorità chiamate a servire la gente e il bene comune, la pulizia del letto del fiume come lotta alla corruzione, i suoi argini come barriera alle armi che circolano indisturbate per il Sud Sudan.
"Basta" tuona a Juba alle autorità a cui baciò i piedi nell'aprile del 2019 a Roma scongiurandoli a fare pace facendo riecheggiare quella stessa parola urlata da Gesù di Nazaret nel giardino del Getzemani (Lc 22,51), ai suoi che volevano impugnare le armi.
"Rialzati!" implora a Kinshasa al popolo congolese attraverso i suoi rappresentanti mentre la memoria va al paralitico e alla fiducia dei suoi amici che osano con lui la ripresa del cammino (Mc 2,1-12).
Parole profetiche e non magiche. Concentrato di Vangelo che ora deve sedimentare, incarnarsi e camminare giorno dopo giorno sulle gambe dei popoli, dei loro leaders e rappresentanti, dei piccoli.
Le sfide sono enormi. Francesco è rientrato e gli scontri, per ora, sembrano non fermarsi.
Almeno il cambio di passo è tracciato. ◘

Padre Filippo Ivardi Ganapini è uno dei principali referenti de *l'altrapagina* per l'Africa.
Il presente articolo è stato pubblicato dall'Agenzia di stampa Adista

SETTIMA LETTERA

a cura della Redazione

Osservatorio regionale
sulla criminalità organizzata e l'illegalità Regione Umbria
Legge regionale 19 ottobre 2012, n. 16, art. 6 bis

SINDACO COMUNE DI AMELIA

Quattordici anni, un tempo infinito.
La città di Amelia, la città di Barbara Corvi, non dimentica. In ogni angolo del borgo è poggiato un velo di speranza e nessuno ha mai smesso di cercare la verità sulla sua scomparsa. Attendiamo una svolta decisiva nelle indagini affinché Giustizia, con la G maiuscola, sia fatta.
L'intera comunità vorrebbe che fosse fatta piena luce sul caso, avvolto da troppi misteri. Dal giorno della scomparsa di Barbara, il 27 ottobre 2009, ad oggi la città di Amelia ha mantenuto sempre vivi il ricordo, la memoria di Barbara.
Continuiamo ad essere vicini alla famiglia Corvi, che ammiriamo per la costanza nella ricerca della verità, per l'audacia, per il coraggio. Come la famiglia, le istituzioni locali (che un anno e mezzo fa, su iniziativa dell'ANCI e del nostro Comune hanno affisso lo striscione con lo slogan *"Verità ora per Barbara Corvi"* in moltissime sedi Comunali), "l'Osservatorio Regionale sulla criminalità organizzata e l'illegalità" della Regione Umbria, il protocollo "Libere di essere", il CAV che porta il suo nome, le tante associazioni cittadine, hanno ormai costituito una rete fatta non solo di proposte, ma anche di battaglie ininterrotte dal 2009 ad oggi.
Il trascorrere inesorabile del tempo non può impedirci di continuare a chiedere Verità sulla vicenda.
Come Sindaco del Comune di Amelia e come Presidente della Provincia di Terni, rivolgo un appello alla magistratura e al nuovo Procuratore Capo della Repubblica di Terni, affinché il caso Barbara Corvi possa trovare definitivamente la giusta conclusione.
La famiglia, Barbara, l'intera comunità, tutti noi abbiamo bisogno di Giustizia e Verità.

Cronache d'epoca

C'era una volta il "Cicicoco"

di DINO MARINELLI

Fino all'ultimo dopoguerra, o giù di lì, il 'giovedì grasso' di carnevale dalla ragnatela dei vicoli della vecchia Tiferno sbucavano, alle prime luci dell'alba, strani personaggi che, frettolosamente, prendevano la strada della campagna. Erano abbigliati, uomini e donne giovani e meno giovani, sicuramente poveri, nel modo più singolare per non farsi riconoscere e perché, allora, il "cicicoco" equivaleva a una questua ancorché inserita in un contesto festoso. Andava, questa singolare corte dei miracoli, nella campagna, a coppie o singolarmente, di casolare in casolare, munita di uno 'spidone' e un canestrino per chiedere qualcosa da infilare sullo 'spidone': un pezzetto di lardo, un sansiciolo, una fetta di pane e sul canestro riporre qualche uovo e un bicchiere di vino per rallegrare il cuore… ◘

Se tingea 'l muso col carbone, 'n testa 'n capelacio

Sopra i calzoni infilèa 'na sotanacia vechia artoppèta, 'nu stracio

Se concèa cosè pe' 'fase l' giovede graso

Quan che gia al cicicoco 'na spece d'elemosina, anzi teèle e quèle

Su 'na mèno tenia 'n canestro, su quel'altra 'nu spidone

Cosè concèto era pronto pel cicicoco, atacchèa dal Cavajone

Girèa pe' le chèse de campagna. A cenni chiedea 'n po' de lardo, de pène

'n sansiciolo d'anfilè su lu spidone. Se vergonèa come 'n chène.

Quan che la sera arprendèa la strèda pe' argì a Castelo

Lu spidone era colmo 'n ci stèa piò manco mezo fegatello.

L' giorno dopo, venerdè, 'n facea vigilia, ma 'n'era 'n dano

Tanto l' sapea che che l'avrebbe fatta per tutto l' resto del l'ano.

Se arnascesse ogi, 'n'avrebbe bisogno de tegnesse col carbone.

L' cicicoco è diventèto decreto legge de tutta la Nazione.

Anche le città costituiscono un ecosistema in cui le matrici ambientali si intrecciano con quelle dell'urbanistica, della storia, della cultura, dell'economia.
In questo numero il focus è su Gubbio, con un presente problematico, a cominciare dal fatto di essere la città che registra il più alto incremento della temperatura media annuale dell'Umbria: più 3,2 gradi centigradi negli ultimi 60 anni.
È il contesto in cui una comunità di 35mila persone vive tra due stabilimenti per la produzione di cemento classificati come "insalubri di prima classe" collocati a meno di 10 chilometri l'uno dall'altro e a circa 5 km dal centro della città.
È la comunità a cui vengono negate le informazioni epidemiologiche sulla salute effettiva della popolazione su cui incombono anche dati dell'ultimo rapporto Ecomafie di Legambiente che colloca il ciclo illegale del cemento al primo posto nel numero di reati ambientali commessi in Italia nel 2021, seguito da quello dei rifiuti.

Nota

I q-r-code consentono di:
1) consultare le fonti delle informazioni riportate nei testi e nelle tabelle;

2) risalire alle estensioni e aggiornamenti degli articoli nel sito altrapagina.it/ecosistema.

Appennini: terra di scorrerie per il "partito della monnezza"

Una "tempesta di fuoco" alimentata "a monezza": è quella che si va profilando per l'area Appenninica tra Umbria e Marche se verranno confermate le ipotesi secondo cui l'inceneritore pensato dal nuovo "Piano regionale dei rifiuti" verrà costruito tra Gualdo Tadino e Nocera Umbra… (per caso al posto dei defunti stabilimenti Merloni?)...
Sarà il terzo bruciatore ad alta capacità in un raggio di 15 chilometri visto che si sommerà ai forni delle cementerie eugubine autorizzate a utilizzare il Css.
Le ragioni della salute, ambientale e umana, non sembra riescano a trovare spazio nelle menti di chi si trova a "governare" questi processi con criteri esattamente opposti a quelli raccomandati dall'Unione europea a proposito di economia circolare.
Ragioni che non trovano cittadinanza nemmeno nelle aule della giustizia amministrativa: il 12 gennaio 2023 il Tar dell'Umbria ha rigettato il ricorso presentato dal Comune di Gubbio per l'annullamento della determinazione dirigenziale (n. 13411/2021) con cui la Regione Umbria ha autorizzato l'uso del Combustibile solido secondario (Css) nei forni delle cementerie Barbetti.
Un pronunciamento che non scoraggia il vasto movimento civico nato per chiedere chiarezza sull'impronta ambientale dei due cementifici eugubini. Richiesta supportata da una vasta letteratura scientifica e da svariate sentenze, nelle varie regioni italiane, esattamente di senso opposto a quella del Tar Umbria. (A.C.)

Ideazione e coordinamento editoriale:
Andrea Chioini

Supplemento al numero 2/2023 de *l'altrapagina*
Aut. Trib. Pg n.684/1984

Direttore Responsabile:
Antonio Guerrini

Stampa:
Fotocomposizione TPM s.a.s

Poste italiane spa
Spedizione in a.p.
70% C1/PG

ARIA

Il rapporto Ecosistema urbano Umbria di Legambiente è in fase di completamento anche per l'edizione che riporta i dati del 2022 e siamo in grado di anticipare alcuni elementi riguardanti Gubbio.
La città dei ceri mantiene la 7ma posizione nella graduatoria generale che aveva conquistato lo scorso anno e sale anche di punteggio corrispondente: 95,2 a fronte di 93,7 a conferma di uno sforzo per migliorare le qualità ambientali, per di più in un contesto caratterizzato dalla presenza di "industrie insalubri di prima classe".

ARIA – Da evidenziare la presenza di una rete per il monitoraggio dell'aria costituita da 5 centraline: quella di competenza dell'Agenzia regionale di protezione ambientale (Arpa) - collocata in piazza 40 Martiri - offre dati aggiornati su biossido di zolfo, biossido di azoto, ossido di carbonio, ozono, Pm10, Pm 2,5. Ulteriori misurazioni riguardano benzene, metalli (arsenico, cadmio, nichel, piombo), idrocarburi policiclici aromatici (Ipa).
A Gubbio non vengono misurate le diossine su Pm10 tantomeno le deposizioni al suolo.

Altre quattro stazioni di rilevamento sono riferibili alla gestione delle cementerie Barbetti e Colacem e si trovano in prossimità degli stabilimenti. Non raccolgono ed elaborano dati sui metalli bensì su: polveri, ossido di azoto, carbonio organico totale, biossido di zolfo, ammoniaca, volume delle emissioni in atmosfera, ossigeno, umidità, pressione, temperatura esterna, temperatura interna (solo Barbetti).
Quanto agli Ipa sono monitorati anche su via Leonardo da Vinci (Barbetti) per quello che riguarda la presenza (deposizione) sulle particelle Pm 10, mentre a Ghigiano (Colacem) vengono misurate le deposizioni al suolo.

	PM10 - Numero superamenti limite 50 µg/mc media 24h periodo 1.1 / 31.12	PM2.5 media 24h periodo 1.1 / 31.12	Ozono n. giorni di superamento concentrazione della media sulle 8 ore di 120 µg/mc	Biossido di azoto NO2 concentrazione media anno µg/mc	PM10 concentrazione media in µg/mc
2022	10	9	0	12	20
2021	20	16	3	9	21
2020	11	14	10	19	22

ACQUA

ACQUA – Scende ma rimane sempre preoccupante la quota d'acqua persa durante il trasferimento dalle sorgenti alle utenze: oltre a trattarsi di un vero e proprio "peccato mortale" per la cattiva utilizzazione di una risorsa vitale diventa anche un aggravio complessivo nei costi del servizio.

Segue a p. 3

Da salutare con senso di sollievo il calo dei consumi domestici: 6 litri al giorno risparmiati vogliono dire oltre 2000 litri all'anno pro-capite.

	consumi idrici domestici [litri/ab/giorno] fonte: Istat, 2018	Dispersione (erogata/immessa) fonte: Istat, 2018	Casette dell'acqua installate ogni 10 mila abitanti fonte: Auri, 2021
2022	134,8	58,7%	0,7
2021	138,1	59%	0,3
2020	140,9	60%	0,32

RIFIUTI – I risultati del 2022 non eguagliano l'ottima prestazione registrata l'anno precedente.
Pur contenuta l'inversione di tendenza manifesta significative difficoltà nel sistema di raccolta e differenziazione che, per essere in salute dovrebbe progredire anno dopo anno, anche se di pochi punti percentuali, per agguantare la quota 70

raggiunta e superata da 7 comuni con più di 15mila abitanti: Narni, Terni, Todi, Bastia Umbra, Assisi, Perugia, Umbertide.

	Rifiuti pro capite (kg/ab) fonte: Arpa, 2021	Raccolta differenziata % fonte: Arpa 2021	raccolta dei rifiuti organici materiali non compostabili rilevati %
2022	460	66,5%	0,9%
2021	444	67,1%	1,9%
2020	469	59,4%	2%

SUOLO – Segnale doppiamente virtuoso il decremento di suolo cementificato e impermeabilizzato. I quasi due ettari di superficie ritornata "allo stato naturale" meritano di essere identificati e valorizzati anche come buona pratica amministrativa.

	% di suolo consumato su 52.508 ettari di superficie comunale fonte: Ispra 2021	Incremento (ha) di suolo consumato tra 2020 e 2021 fonte: Ispra 2021	Spesa pro capite in € per tutela ambiente e sviluppo sostenibile (al netto della spesa rifiuti) fonte: Openbilanci
2022	3,6	- 1,98	17,88
2021	4	0,42	11,73
2020	4	0,11	22,13

MOBILITÀ

MOBILITÀ – L'aumento della spesa per il trasporto pubblico locale fa ben sperare in un alleggerimento della città dall'andirivieni di veicoli privati. Purtroppo il buon calo alla voce incidenti stradali registrato l'anno scorso mostra una lieve tendenza al rialzo.

	Automobili per 100 abitanti fonte: Aci 2021	Motocicli per 100 abitanti fonte: Aci 2021	Incidenti con morti+feriti ogni 1.000 abitanti fonte: Aci/Istat '21	spesa pro capite per trasporto pubb.locale fonte: Openbilanci 2021
2022	77	14	2,81	36,68
2021	77	13	2,65	23,02
2020	75	13	3,54	26,11

Nella foto: Gubbio e la sua piana con le posizioni dei cementifici (cerchietto rosso)

ENERGIA

ENERGIA – Dopo l'adozione del Pacchetto europeo su clima ed energia nel 2008, la Commissione europea ha lanciato il Patto dei Sindaci considerato dalle istituzioni europee come un eccezionale modello di governance multilivello. Punta a rinforzare e sostenere gli sforzi compiuti dagli enti locali nell'attuazione delle politiche nel campo dell'energia sostenibile: l'80% dei consumi energetici e delle emissioni di CO2 è associato alle attività urbane. Da qui l'invito a varare in ogni comune **Piano d'azione per l'energia sostenibile e il Clima** (SECAP in inglese, PAESC in italiano) in cui sono delineate le azioni principali che essi intendono avviare. Per arrivare all'obiettivo va predisposto un "**Inventario di Base delle Emissioni** con il software**ECORegion** predisposto da Alleanza per il clima.

	Percentuale impianti riscaldamento a gasolio fonte: Curit 2021	Patto dei sindaci - Piano d'azione per l'energia sostenibile e il Clima* PAES/C2021	kW di impianti rinnovabili per abitante fonte: Gse, luglio 2021
2022	0,33%	0	0,36
2021	0,23%	0	0,35
2020	0,49%	0	0,34

http://www.climatealliance.it/patto-dei-sindaci/cose-il-patto-dei-sindaci/

Ci sono anche le "Mamme per la salute e per l'ambiente" (attive a Venafro e Sesto Campano, Is) nella vasta rete di comitati e gruppi di base che lottano per il diritto alla salute in un ambiente vivibile in quest'Italia derelitta e sempre meravigliosa. Quelle "mamme" hanno avuto il tempo di diventare "nonne" considerati i 18 anni trascorsi da quando si sono messe insieme per rivendicare il diritto a respirare nella Valle del Volturno, al confine tra Molise e Campania.
Hanno illustrato la loro attività a Gubbio in occasione del seminario scientifico intitolato "Un equilibrio compromesso" organizzato dalla rete di associazioni che si stanno opponendo all'uso del Css, nei forni delle cementerie locali, combustibile solido secondario derivato dalla frazione non differenziata dei rifiuti urbani.
Un incontro che ha identificato le basi per la costruzione di una rete nazionale per il diritto alla salute delle popolazioni che subiscono gli effetti della

Galatina, Gubbio, Monselice, Venafro

Cittadinanze attive

produzione cementiera nel proprio territorio: basti ricordare che l' Istituto superiore di Sanità ha espresso allarme per le anomalie statistiche tumorali a Gubbio e ha classificato il Distretto di Galatina "Area Cluster per neoplasie polmonari".
La rete ha nella Colacem un comune denominatore con i suoi stabilimenti italiani: Caravate (Va); Rassina (Ar); Gubbio (Pg); Venafro - Sesto Campano (Is); Galatina (Le), Ragusa.
Così a confrontare con i comitati eugubini le esperienze maturate negli anni, oltre a quelle di Galatina e Venafro, c'era anche la rappresentanza di Monselice (Padova) che è riuscita a far chiudere un impianto dell'Italcementi a ridosso dei Colli Euganei dopo una vertenza durata decine di anni raccontata in questo video.

con pwd **kali**

Nel seminario tenuto a Gubbio si sono ascoltati, foriere di preoccupazioni, i rapporti di tre scienziati su altrettanti aspetti delle vertenze in corso:

Paolo Crosignani, epidemiologo che ha diretto il Registro dei Tumori ed epidemiologia ambientale presso l'Istituto per lo studio e la cura dei tumori a Milano:

ascoltabile qui

Sonia Ravera, biologa ricercatrice all'Università di Palermo

ascoltabile qui

Enzo Favoino, coordinatore scientifico di Zero Waste Europe. Proprio quest'ultimo ha dimostrato come l' incenerimento del css vada in direzione opposta ai principi dell'economia circolare adottati dalla Ue:

ascoltabile qui

1. che la sostituzione di pet-coke con css sia una forma economia circolare;
2. che i paesi che recuperano energia dai rifiuti siano i più avanzati nel riciclo; al contrario, sono quelli che producono più rifiuti pro capite e differenziano meno;
3. che l'incenerimento contribuisca alla sostenibilità energetica;
4. che l'alternativa agli inceneritori sia la discarica.

Beatrice Cerrino, referente della Scuola di economia civile con sede a Figline e Incisa Valdarno, ha spiegato perché sia urgente arrivare a una vera e propria "conversione ecologica"

ascoltabile qui

Si può dire che nell'incontro di Gubbio si è registrato un "doppio incrocio":

a) esperienze civiche distanti geograficamente che hanno trovato il modo di conoscersi e cercare di agire insieme;
b) raccolta di risultati scientifici che rinforzano tutte le istanze per l'affermazione del diritto alla salute per l'umanità e tutti i sistemi viventi.

Esattamente il contrario della visione che emerge da decreto con cui il ministro Cingolani (in carica nei due governi Conte e con Draghi) ha semplificato le procedure per le autorizzazioni e ha rinforzato il "partito dell'incenerimento", quello che sta "stringendo Gubbio e la sua amministrazione comunale in una morsa": parole del sindaco, Stirati, intervenuto al convegno al Centro Santo Spirito. Con una ulteriore stretta dopo il pronunciamento del Tar (vedi pagina 1 di EcoSistema).
Ma la tenacia non fa difetto ai comitati ambientali, è quanto mai utile seguire l'esortazione di Margaret Mead, antropologa statunitense (1901 – 1978):
"Non mettere mai in dubbio che un piccolo gruppo di cittadini, pensanti e impegnati, possa cambiare il mondo; di fatto, il mondo è sempre cambiato solo così".

La versione estesa di questo articolo su www.altrapagina.it/ecosistema

Nuovi studi sugli effetti delle cementerie

Salute e ambiente: una cosa sola

di Giovanni Vantaggi*

Come medico sono più che consapevole che ambiente e salute sono un'unità inscindibile. Il mio agire è ispirato anche dalla Costituzione che, con ineguagliato equilibrio, indica: "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro (articolo 1) e, insieme, che "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente…" (art. 41). Pertanto al ritornello che le cementerie danno lavoro e ricchezza, da medico, pongo la domanda: **a quale prezzo?** Sono stati mai quantificati: il danno al paesaggio per le montagne sparite per l'estrazione della marna? l'impatto sulla salute della popolazione?

Quando l'Umbria era suddivisa in quattro ASL, la Asl n 1 che comprendeva anche Gubbio, evidenziava un'incidenza di tumori maggiore rispetto alle altre tre Asl, superando, non di poco, la ASL del ternano. Inoltre il Registro Tumori Umbro Popolazione (RTUP) dimostrava una situazione, per niente "felice", del comune di Gubbio. Cosa possono e debbono fare i cittadini che inconsapevolmente rivestono il ruolo di "**esposti involontari**"? Essi debbono continuare a subire le possibili conseguenze di una situazione in cui due grosse industrie insalubri di prima classe sono insediate nel loro territorio, una da 67 anni, l'altra da 57 (cumulativamente 124 anni)? o hanno il diritto, anzi il **dovere** per i loro figli e per le generazioni future, di chiedere che vengano conosciute le condizioni del loro territorio dove sono nati, in cui hanno scelto di continuare a vivere, lavorare e procreare? Per dare un contributo, si mettono a disposizione alcunepubblicazioni scientifiche (recenti e recentissime) sul rapporto tra salute e produzione di cemento:

- Studio condotto sulla cementeria della Buzzi-Unicem di Salonit Anhovo in Slovenia: "Dispersione delle specie di mercurio aerodisperse emesse dalla cementeria" in cui si afferma che l'industria del cemento è la seconda fonte di emissioni di mercurio, prodotte dalle

* Associazione Italiana Medici per l'Ambiente (componente di Isde, International Society of Doctors for the Environment)

attività umane in Europa, rappresentando l'11% delle emissioni globali di mercurio da produzioni. Il Mercurio è responsabile di deficit neurologici durante lo sviluppo embrio-fetale e successivamente del bambino indicato responsabile di gravi disturbi neurologici: disturbo dell'attenzione (ADHD) ed autismo.

Studio pubblicato a gennaio 2023 (PubMed): "I composti organici volatili (COV) sono i principali precursori dell'ozono (O)3) e aerosol organici secondari (SOA), che degradano la qualità dell'aria e rappresentano un grave rischio per la salute umana e i sistemi ecologici (...) Il co-trattamento dei rifiuti solidi nei forni per cemento è diventato sempre più diffuso negli ultimi anni. Gli inquinanti organici persistenti (POP) possono essere prodotti ed emessi involontariamente dai forni per cemento, in particolare dai forni in cui i rifiuti solidi vengono co-trattati (...) I dati degli studi sul campo hanno indicato che le fasi principali in cui i POP vengono prodotti involontariamente nei forni per cemento che co-trattano rifiuti solidi sono l'uscita del preriscaldatore a ciclone, la caldaia del preriscaldatore a sospensione, la torre dell'umidificatore e il filtro a maniche *back-end*.

Studio pubblicato il 29 marzo 2022: Una revisione sistematica sull'impatto delle industrie del cemento sull'ambiente naturale – PubMed: "Gli effetti negativi sulla salute dell'esposizione ai cementifici sono ben noti negli ambienti industriali, ma sono meno noti tra il grande pubblico che vive vicino agli impianti. L'obiettivo generale della revisione era quello di fornire un'analisi sistematica dettagliata della situazione globale dell'industria del cemento, compresa la generazione, l'inquinamento, l'impatto sull'ecosistema naturale, i miglioramenti tecnologici e di processo, i modelli sostenibili, le ultime leggi, le sfide, le esigenze e le vie da seguire. Come valutazione iniziale, è stato compilato un elenco di parole chiave critiche ed è stata condotta una ricerca di tutti i database accessibili (ad esempio, *Scopus, Web of Knowledge*, Google Scholar)...".

Concludo: cosa possono e debbono fare i cittadini che, purtroppo, rivestono il ruolo di "esposti involontari"? Debbono continuare a subire le possibili conseguenze di una situazione in cui due industrie insalubri di prima classe (una da 67 l'altra da 57 anni) sono insediate nel loro territorio? o hanno il diritto, anzi il dovere per i loro figli e per le generazioni future, di chiedere che venga conosciuta la condizione del loro territorio dove sono nati, in cui hanno scelto di continuare a vivere, lavorare e procreare?

La versione estesa di questo articolo su www.altrapagina.it/ecosistema

Con i suoi 382 reati "ambientali" denunciati nel 2021 il territorio della provincia di Perugia (49 comuni, 640mila abitanti, l'1,1% della popolazione italiana) riesce a intestarsi l'1,25% dei 30.590 episodi registrati in Italia e si colloca al 22° posto nella graduatoria delle 108 province italiane: questo ci permettono di calcolare i dati riportati nell'ultimo rapporto di Legambiente *Ecomafia 2022. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia.*
Nel dossier tra l'altro si legge che, nella classifica nazionale, il ciclo illegale del cemento "si aggiudica il primo posto con 9.490 reati (il 31% del totale). Al secondo posto per il ciclo illegale dei rifiuti, che conta 8.473 reati e detiene il record di arresti, 287 (con un incremento del 25,9% rispetto al 2020) e di sequestri, 3.745 (+15%)".
La guerra alle porte d'Europa, la guerra in Ucraina, ha legittimato il governo Draghi e il suo lungimirante ministro per la transizione ecologica Cingolani (che qualche mese prima dello scoppio del conflitto aveva puntato tutto sul gas come fonte energetica!) a varare il Decreto semplificazioni.

Di guerra, mafia, rifiuti, inceneritori...

non sapere

Necro-politica e necro-economia

di Raniero Regni

Con questo decreto reso necessario, secondo il governo, dalla crisi energetica e dalla necessità di spendere i soldi del PNRR, si è piallata via tutta una legislazione a difesa della salute e dell'ambiente.
Traduco: si stanno spendendo i soldi dell'Europa, che lo proibisce, per permettere di usare tra l'altro i rifiuti come combustibile; si stanno spendendo i soldi del *Next genertion EU*, finalizzati alla transizione ecologica verso le fonti rinnovabili, per tornare indietro e non invece per accelerare e andare avanti.
Bruciare rifiuti non è economia circolare, solo un cretino o un delinquente potrebbe pensare che incenerire i rifiuti solidi urbani li faccia scomparire e non invece immettere nell'atmosfera, rendendoli ancora più pericolosi, contribuendo ad inquinare e a surriscaldare l'atmosfera. Eppure è questo che si dice. Nessuno sa che cosa ci sia in una tonnellata di combustibile da rifiuti, neanche i produttori, ma si dice che bruciarli in un cementificio sia meglio che bruciare il Pet coke, derivato dal petrolio, che faccia bene alla salute e anche all'ambiente!
Questo per la guerra. E la mafia? È chiaro che la malavita organizzata è stata forse la prima ad occuparsi di traffico di rifiuti, da qui il neologismo "ecomafia". Esiste un nesso preciso tra reati ambientali, traffico di rifiuti e ciclo del cemento. Si tratta quindi di un inquinamento che non è solo dell'atmosfera e dei polmoni, ma anche del tessuto sociale. Dove c'è la mafia girano soldi sporchi, letteralmente macchiati

di sangue, si diffonde l'indifferenza tra i cittadini, intimiditi e sotto ricatto occupazionale.
Infine ecco gli inceneritori. Queste macchine che bruciano da decenni rifiuti, per produrre energia elettrica e teleriscaldamento, sono inquinanti e indirettamente disincentivano la raccolta differenziata: perché produrre meno rifiuti e riciclarli se poi tanto li bruciamo? Così pensava la Danimarca, che produce non a caso più mondezza pro capite tra i paesi europei, che ora però sta velocemente tornando indietro, dismettendo il 30 % dei suoi impianti.
Giustamente l'Europa ha deciso di far rientrare anche l'incenerimento di rifiuti nel sistema ETS (Sistema Europeo dei Crediti), le aziende che gestiscono gli impianti dovranno acquistare un credito di emissione per ogni tonnellata di CO_2 rilasciata. Gli inceneritori si troveranno così a pagare più tasse, oltre ad avere più controlli, e poi dovranno smaltire i residui della combustione che viaggiano sull'ordine del 30% rispetto alle quantità bruciate. Dove vanno queste polveri? Nel cemento dei cementifici. Quest'ultimi hanno molti meno controlli, possono inquinare molto di più degli inceneritori, sempre per legge, e possono fare recupero di materia, inserendo sostanze di ogni tipo nel cemento, che peggiora la sua qualità e diventa sempre più

tossico e depotenziato. In altre parole per queste industrie insalubri di prima classe, con i loro impianti industriali obsoleti, destinate all'estinzione, bruciare rifiuti è una benedizione, è la coincidenza perfetta. Verranno così incoraggiati a trasformare la loro attività principale, produrre cemento, in un'attività secondaria, mentre l'attività più remunerativa diventa bruciare l'immondizia. Qualche cifra? Il prezzo che riceve un cementificio per bruciare CSS è dell'ordine di 130 euro/t, per ogni t di CSS risparmia 500 kg di Pet coke, quindi si può stimare una minore spesa di almeno altri 100 euro. Il valore del coincenerimento del CSS può facilmente superare i 200 euro a tonnellata. Quindi, per fare un esempio, nel caso dei due cementifici di Gubbio, per 50.000 t/anno di CSS bruciato, si può ipotizzare un ricavo netto di almeno 10 milioni di euro. In dieci anni fanno 100 milioni, per due cementifici fanno 200 milioni di €. Ecco allora che tutto si tiene guerra, mafia, rifiuti, cementifici, inceneritori.
Frattanto la piccola e verde Umbria, che ha già un inceneritore a Terni, che secondo il suo assessore all'ambiente Roberto Morroni ne dovrebbe costruire un altro nell'alta Umbria, forse tra Gualdo Tadino e Nocera, scala posizioni nelle classifiche relative ai reati ambientali collegati alle ecomafie.
Si prospetta così una completa distorsione dell'economia umbra. Il cuore verde d'Italia incenerirà i rifiuti di Roma, snaturando completamente la sua vocazione paesaggistica e turistica a favore di una folle necropolitica e necroeconomia che, in ragione del "fare", uccide nel presente e pregiudica il futuro.

Approfondimenti su https://nocssnellecementerie.org/

In queste pagine sono riportati alcuni dei manifesti affissi a Gubbio nel periodo che va dal dicembre 2020 al gennaio 2023 dai comitati che animano la campagna "No Css nelle cementerie". Ne abbiamo utilizzato le componenti più "impressionistiche" per corredare gli articoli di questo numero.

In questa pagina: i due manifesti (in basso) sono stati realizzati per la manifestazione tenuta davanti all'Assemblea legislativa dell'Umbria nel gennaio 2021

Il dialetto è morto. Lunga vita al dialetto

Il testo originale completo in dialetto luggnanese *sarà consultabile nel sito www.voxminima.it*

Con il primo articolo dell'anno voglio guardare avanti… tanto avanti! Qualche tempo fa (nel libro *Fòjji*), mi ero immaginato il mondo nel 3030, e a un bimbo di quell'epoca avevo fatto dire ciò che mi piacerebbe s'avveri pure per le lingue: «*Adè guäsi tutti pàrlono almanco sitt'òtto lëngue, e m-a chjì-n-che ne sà dùe o trë sole el cojònono.* […] *Nn ë rädo che uno sà la lëngua de 'n paisìno de men de mille abitanti de quelaltra parte del mŏndo; guäsi che se fà a gara per vedè quëllo che sà la piŏ lëngua particuoläre. Ìo v'ò scritto ntu la mi prifirita, che n sò si c' era da-n-già ai vòstri tèmpi, ntuttimodi v'ò voltäto gnicosa n italiäno ncò, che, de chel che sò, era la lëngua principäle – quëlla sola praticamënte – che v'anseggnéono ntu la scola, dele vòstre parti, vèrso el 2020 (sta cosa m-a nojaltri ci päre tanta buffa, de na lëngua sola!)*». Per dirla in italiano: «Adesso quasi tutti parlano almeno setto o otto lingue, e chi ne sa soltanto due o tre viene preso in giro. […] Non è raro che una persona conosca la lingua di un paesino di neanche mille abitanti dall'altra parte del mondo; si fa quasi a gara a chi conosce la lingua più particolare. Io vi ho scritto nella mia preferita, che non so se già c'era alla vostra epoca, in ogni caso vi ho tradotto tutto anche in italiano che, da quello che so, era la lingua principale – praticamente la sola – che veniva insegnata a scuola, nel vostro territorio, verso il 2020 (questa cosa di una lingua sola ci sembra davvero strana!)».

Ci arriveremo a questa situazione? Vediamo. Intanto è indispensabile diffidare di coloro che pensano che il dialetto sia «immortale», o che al massimo si evolva: basta sentire la differenza che c'è tra nonni e nipoti per rendersi conto che non è così. In effetti, fra i ragazzi di vent'anni o meno, quasi nessuno sa parlare più alla maniera del posto (o comunque lo fa non bene), e non per «colpa» personale, evidentemente, ma perché nessun adulto all'intorno ha ritenuto giusto che il dialetto fosse trasmesso, segnandone potenzialmente la sorte.

Come si può fare, allora? Occorre cambiare atteggiamento, ci dicono gli studiosi. Primo punto: **non mettiamo le lingue in guerra**. Il dialetto non è contro l'italiano, né l'inglese contro l'italiano e il dialetto. Lo scontro, casomai, è tra gruppi di persone (gruppi sociali, economici, politici) che nel loro agire, e con i loro pregiudizi, arrecano danno alle lingue, ma per motivi che con la glottologia non hanno nulla a che vedere. Quello che avviene, per esempio, è che un idioma goda di scarso prestigio perché i suoi utilizzatori principali appartengono a un gruppo considerato di basso livello sociale, oppure perché il medesimo idioma non sembra «utile», o è un ostacolo al realizzarsi delle mire di una qualche ideologia, quindi è tollerato solo se rimane nel suo «angolino». Inutile dire che, in questi scontri, ad avere la peggio sono le lingue più piccole e con meno mezzi (come sono quelle che chiamiamo dialetti).

Secondo punto: **non confiniamo le lingue in un cassetto, nei musei o nelle barzellette!** Certo, può sembrare che i dialetti vengano «salvati» riponendoli da qualche parte, scrivendo un libro o mettendo in scena una recita ogni tanto, ma non funziona così. Non solo ciò non basta, ma talvolta è la causa stessa della morte delle lingue! È così se crediamo –come detto tempo addietro– che quanto d'interessante c'è nel dialetto risieda nel fatto d'essere «di una volta» (trattandolo come morto anche quando ancora non lo è), o se utilizziamo la parlata locale solo per veicolare un'identità sbiadita (e non sempre fatta di cose buone). È ovvio che non si sta dicendo di non scrivere libri, fare recite o studiare il dialetto «dall'alto», perché è vero il contrario, ma lo scrivere, il recitare e lo studiare devono mostrare intenzioni adeguate. Vale a dire: bisogna imparare a scrivere (e parlare) nella nostra lingua locale d'ogni argomento, senza paure né complessi; bisogna inoltre riconoscerle piena dignità e studiarla adoperando tutti i mezzi oggi disponibili (visto che finora, a dirla tutta, non se n'è avuta una molto elevata consapevolezza generale).

Da qui può scaturire un terzo punto: **quello che conta di più è da un lato la *rete* e dall'altro la *coscienza***. Vuol dire che se non c'è un sistema di persone che usano un codice linguistico, o che almeno sarebbero disposte a farlo, quel codice non esiste (per quanto possiamo dibatterne in astratto); e se anche utilizziamo un idioma, ma in maniera grossolana e senza conoscerlo a fondo, questo finirà per essere «mangiato» da quelli più grandi.

Quanto qui affermato viene prima di leggi e quant'altro, e riassumendo si potrebbe dire che per donare «lunga vita» alle nostre lingue piccole è necessario questo cambiamento: passare dal ricordo e la nostalgia, alla pratica quotidiana e la conoscenza, senza retoriche; per farlo, poi, occorrono strumenti moderni, culturali e scientifici, poiché quelli del passato non sono più sufficienti (e se alle istituzioni tale patrimonio non interessa, dobbiamo occuparcene da noi stessi). La speranza, per chiudere il cerchio, viene dal fatto che a comprendere meglio tali argomenti sono proprio alcuni dei giovani d'adesso, e se nel 3030 si giungerà allo scenario che mi sono immaginato, saranno loro quelli da ringraziare.*

* Alcuni degli argomentiche qui ho (molto) semplificato, prendono spunto dall'incontro con l'interessantissimo primo *Quaderno* del seminario su *La lingua e la differenza* dell'Università degli studi di Siena,a cura di Luciano Giannelli, 1995. ◘

Una chiesa da salvare

di EUGENIO BISTARELLI

"Abbandono" è una parola che oggi sentiamo ripetere troppe volte rivolta indifferentemente a cose e persone.
In questo caso ci interessa sottolineare lo stato di abbandono in cui versa la "Chiesa di Santo Stefano in Pistrino" di Citerna. Situata al margine occidentale del paese, a poche centinaia di metri dal centro (ove spicca altra chiesa notevole intitolata a "Santa Maria Assunta" e ben conservata) e poco prima del torrente Sovara, è stata il luogo di culto più antico di Pistrino e, da un'accurata ricerca, sono scaturiti interessanti elementi sia sotto l'aspetto storico che strutturale e socio-religioso.
La struttura, abbastanza semplice, è costituita da un'aula rettangolare di circa 65 mq affiancata da Sacrestia e canonica. Sormontata ortogonalmente da un bel campanile a vela e frontalmente da un'artistica croce in ferro battuto, si presenta con una facciata rivolta verso nord-ovest edificata in modo non uniforme; la parte superiore è ottenuta da pillori di fiume legati con malta di calce e sabbia, mentre per la parte inferiore fino a ca. quattro metri di altezza è stata ottenuta con una tessitura muraria regolare di blocchi squadrati di pietra chiara, che ci fa risalire a modalità costruttive molto antiche, di epoca forse post-romanica; si potrebbero celare nella parte interrata resti di costruzione altrettanto antica, di cui solo una accurata indagine archeologica potrebbe darci una datazione certa.
Un altro indizio che ci riporta a quanto più sopra ipotizzato, è dato da un importante fortuito rinvenimento di qualche anno fa (2005): in seguito a una escavazione effettuata per costruire un recinto, a soli trecento metri a est della nostra Chiesa sono apparsi resti di ossa umane. Avvisata la Soprintendenza di Perugia, alla presenza di un archeologo (Francesco Giorgi) sono proseguite le ricerche con la scoperta di oltre 30 tombe a inumazione su fossa terragna che costituivano un nucleo sepolcrale con anche reperti (fibula, moneta, laterizi vari) di epoca senza dubbio tardo romanica.

Ancora da ricordare che questo territorio fece parte del cosiddetto "Corridoio Bizantino" risalente al VI° secolo d.c. (con Giustiniano imperatore d'Oriente) e che il Santo fu protettore dei Bizantini: dove essi passarono furono edificate chiese a Lui intitolate (ne abbiamo tante nella nostra valle: ad Anghiari, Pieve Santo Stefano, a Pezzano di Anghiari, a Bonsciano di Trestina, a Celalba, a Badiali e a Città di Castello Santo Stefano del Castrum Felicitatis, ora sala S. Stefano in vescovado).
Si pensi per ultimo che la Chiesa è da sempre collegata con una strada campestre al luogo di rinvenimento del nucleo di tombe romane, strada che si chiama appunto Via Santo Stefano.
Per certo, abbiamo ritrovato la prima menzione scritta in archivio Vescovile di Città di Castello, in un volume di mons. M.G. Muzi *Memorie Ecclesiastiche* in cui il 20 maggio 1170 , *Pontificatus vero D. Alexandri papa III°*, nella bolla papale diretta

al priore Giordano, si specificano i beni spettanti alla Canonica di San Florido in Città di Castello (con l'allora Vescovo Pietro), tra altre chiese, si specifica *Ecclesiam S. Stephani de Pistrino*.
Per quanto concerne l'aspetto socio-religioso ricordiamo che essa è da sempre stata Parrocchia autonoma con sacerdote specifico e ivi residente, nonostante la vicinanza al centro del paese ove esisteva l'altra Parrocchia di S. Maria (ex S. Andrea) e ciò fino al 1958, anno in cui l'ultimo Parroco, don Piero Ceccomori fu trasferito ad altra chiesa.
Solo dopo tale data, le due Parrocchie esistenti a Pistrino sono diventate un tutt'uno con la nuova Chiesa intitolata al "Sacro Cuore di Gesù".
La competenza territoriale di Santo Stefano fu molto ampia: a sud fin oltre il torrente Sovara e a est si estendeva per tutte le zone periferiche fino ad arrivare alle ultime abitazioni site vicino al fiume Tevere.
In archivio vescovile sono stati ritrovati molti "Verbali di visite Pastorali" effettuate in questa Chiesa Parrocchiale: il primo risale al 2 giugno 1568 a opera del Vescovo Costantino Bonelli.
Da un altro importante documento "Registro per lo stato delle anime" riferito agli ultimi 50 anni, abbiamo ritrovato tutte le famiglie (con oltre seicento persone) che insistevano sotto detta Parrocchia.
Essa è stata da sempre centro di ritrovo sia religioso che sociale per le tante persone del territorio che allora non avevano certo molti altri modi di riposo o svago.
Purtroppo ora si trova in uno stato di completo abbandono e degrado che potrebbe portare anche al crollo dell'edificio ed è per questo timore e per fare opera di sensibilizzazione che è stata fatta una notevole ricerca sia storica che religiosa che sociale.
Quanto ne è scaturito è riportato in un volume di cui vediamo la copertina e del quale abbiamo ora fatto solo breve sintesi.
La speranza è che, chi di competenza, possa intervenire con adeguati importanti lavori di manutenzione e consolidamento onde evitare la perdita di un altro millenario edificio storico, forse il più importante del nostro paese. ◘

LOTTA IN PRIMA LINEA PER UNA INFORMAZIONE LIBERA

SOSTIENI L'ALTRAPAGINA PER CONOSCERE MEGLIO LA TUA CITTÀ, LA TUA REGIONE, IL MONDO

ABBONAMENTO 2022

Annuo	**30,00 euro**
Sostenitore	**50,00 euro**
Estero	**85,00 euro**
Pdf (11 n.ri)	**16,00 euro**

c/c postale n. 14898068

La città è cambiata perché è cambiato il modello di società

Caro Direttore,

mi riferisco agli interventi di Alvaro Tacchini e Maria Grazia Goretti sul tema "Centro storico: crisi infinita".
Naturalmente non c'è niente da obiettare in merito a come il fenomeno è stato rappresentato. La situazione è sotto gli occhi di tutti e appare tanto più dolorosa a quelli di uno che – nato nel 1943 nel cuore del centro storico, quando la città era tutta dentro le mura – ha impressa nella memoria la vitalità che dalle piazze e dal corso circolava fin negli angoli più segreti dell'intreccio dei vicoli. Quell'angolo segreto – per dirne uno – di via della Cacioppa dove il vasaio Tòfani creava i suoi cocci, con materiali, tecniche e strumenti mai mutati da secoli. Semplici vasi di terracotta, a tronco di cono, che con piantine di geranio e di basilico sarebbero stati l'ornamento delle finestre delle povere case dei vicoli.
Al censimento del 1951 le botteghe artigiane entro le mura erano 151 – che si aggiungevano ai tanti negozi e negozietti, alle tipografie, alle officine meccaniche, alla Fattoria Tabacchi. Come dentro le mura c'erano l'ospedale, le banche, le scuole, le sale cinematografiche (quattro), e quei fortissimi poli di aggregazione che erano le parrocchie. Insomma tutto ciò che di quell'insieme di edifici faceva una Città.
Se tutto questo è vero, che cosa mi lascia perplesso negli interventi di Tacchini e Goretti? Il tono generale da cui traspare – così almeno mi sembra – il concetto che il decadimento, la desertificazione, siano dovuti ad errori e omissioni di pianificazione urbanistica e di politica amministrativa. Certo, errori ed omissioni ci sono stati e ci sono (inutile adesso farne l'elenco) ma la verità di fondo è che le trasformazioni sociali, economiche, culturali sviluppatesi dalla metà del Novecento in poi hanno reso obsoleto e inabitabile quel modello urbanistico ed edilizio secondo il quale la città si era strutturata nei secoli. Così come hanno reso obsoleto – fuori delle mura – il sistema agricolo impostato sul binomio podere/famiglia colonica; e hanno provocato l'abbandono delle campagne. I negozietti di vicinato e le botteghe artigiane chiudono perché non hanno più i consumatori, monopolizzati dalla grande distribuzione e, oggi, dagli acquisti via internet.
Questi fenomeni non hanno investito solo Città di Castello, ma praticamente tutti i centri storici, grandi e piccoli. E non hanno fatto distinzioni di classi sociali e di funzioni economiche. Le magnifiche residenze dei Vitelli (quattro) hanno esaurito la funzione per la quale erano state costruite; alcune hanno trovato una nuova vita, la più ricca e imponente la sta cercando (invano?). Ha esaurito la sua funzione, ed è a sua volta alla (vana?) ricerca di una nuova, l'ospedale di largo Muzi. Lo stesso è accaduto, o accadrà presto, per molti edifici religiosi (chiese, conventi, seminario).
La domanda di alloggi richiede spazi e comfort introvabili nel centro storico. Chi vorrà abitare ancora nelle viuzze dove non si entra con la macchina e il sole non batte? Forse il sottoproletariato degli immigrati, ma i loro figli andranno altrove. Chi farà gli investimenti necessari per la riqualificazione?
Già negli studi preparatori per il piano regolatore – pubblicati nel 1960 in un volume firmato da Angelo Baldelli, Mario Coppa e Marinella Ottolenghi, con presentazione del Sindaco Gustavo Corba – si metteva in evidenza che per salvaguardare la funzione abitativa dei comparti del rione Mattonata e del rione San Giacomo occorrevano profondi interventi di ristrutturazione. Qualche cosa è avvenuto, molto tempo dopo, nell'area già occupata dalla Fattoria Tabacchi; ma quell'esperimento, comunque si voglia giudicarlo, non pare riproducibile altrove.
Riassumendo: i centri storici sono come il vestito fatto su misura per un bel bimbetto, che ora è divenuto un omaccione e anche volendo non c'entra più.

Pier Giorgio Lignani

Ringrazio il Dott. Pier Giorgio Lignani per questo bell'intervento. Finalmente! Speriamo che esso apra un dibattito su un tema sentito nella percezione comune, ma affievolito dal senso di impotenza che nasce di fronte a processi ritenuti irreversibili. E il motivo è proprio quello indicato nella lettera: l'evoluzione sociale ed economica della società nel suo complesso ha cambiato un vestito che, una volta, calzava a pennello, e che, come Lei dice, ora è diventato stretto. E il fenomeno riguarda tutti i centri storici del Paese. Tuttavia non ci si può rassegnare a questo "decadimento" che è culturale, sociale ed economico insieme.
I nostri centri storici sono un condensato di storia, cultura, architettura, tradizioni che non ha uguale al mondo. Scrigni di assoluto valore artistico. È pur vero che stanno nascendo città nella città o a fianco della città, e il tutto si espande in una forma di policentrismo spesso senza collegamenti e senza anima. Ma stanno proprio così le cose? È certo che non sia possibile invertire rotta? Ricette non ci sono, ma è anche vero che molti si stanno interrogando su questo tema, non solo su come conciliare moderno e antico, ma anche come collegare periferie e centri, come disegnare gli spazi tra interno ed esterno, tra città e campagna, come integrare le diversità. Le tematiche sono molte e forse è giusto, come qualche volta si è fatto in passato, continuare a discutere perché si possano acquisire in forma diffusa degli strumenti orientativi che consentano ai cittadini di poter dire la loro parola. Non è cosa di poco conto, altrimenti lo spazio praticabile sarebbe quello della rassegnazione o della delega ai tecnici.

AG

Dossier UNA RIVOLUZIONE AL FEMMINILE di Achille Rossi

L'uccisione di Mahsa Amini, che la polizia morale ha ridotto in fin di vita perché non aveva indossato correttamente il velo, ha fatto scattare in Iran la ribellione delle donne nei confronti del regime degli ayatollah. Le ragazze sono scese in piazza tagliandosi i capelli in segno di protesta contro la polizia morale e hanno gettato via il velo come simbolo della discriminazione alla quale le donne sono sottoposte.

È una marea umana che sembra inarrestabile, scandita da alcune parole essenziali: Donna, Vita, Libertà. La risposta del regime è stata spietata: arresti indiscriminati, uccisioni, migliaia di persone imprigionate, torturate e stuprate nelle carceri iraniane. L'esecuzione pubblica di alcuni giovani che si sono ribellati al governo è destinata a terrorizzare il popolo. Non è un caso che la polizia si sia accanita proprio contro i giovani, quasi un sintomo della fragilità del potere.

Comunque le proteste continuano in ogni angolo del Paese e vi partecipano donne e uomini di ogni appartenenza politica. I più combattivi però sono i curdi, perché hanno sofferto maggiormente l'oppressione del regime iraniano. Non si sentono al sicuro nemmeno le persone che vivono all'estero perché potrebbero essere rapite e riportate in patria. La situazione economica e sociale appare disastrosa, crescono la povertà e il degrado ecologico per la mancanza di libertà e di prospettive di futuro.

Eppure ragazzi e ragazze scendono in piazza perché è in gioco il loro avvenire ed è sorprendente che siano proprio i musicisti a incarnare lo spirito della rivolta con parole taglienti e accorate. Cantano di menti arrugginite, di sogni spezzati, di un'economia soffocante. È quasi una invocazione che chiede di essere ascoltata.

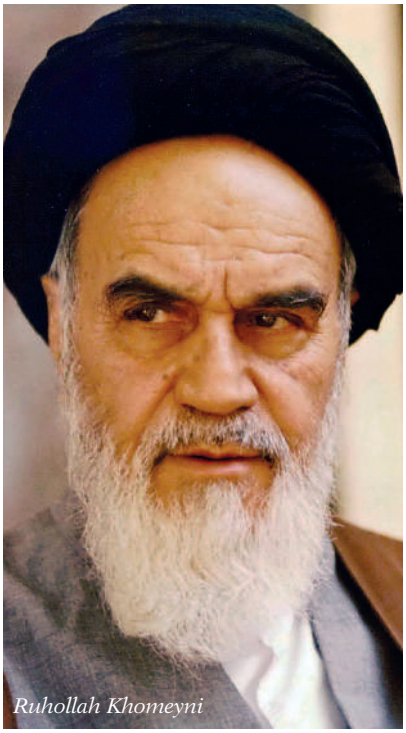
LA RIVOLTA DELLE DONNE

Le manifestazioni contro il regime iraniano si susseguono in ogni angolo del Paese e coinvolgono soprattutto le ragazze, che sono scese in piazza per richiedere dignità e libertà. Una protesta pacifica che comincia a scuotere l'aspetto teocratico degli ayatollah, che rispondono con una repressione violenta e crudele. Più di 400 manifestanti sono stati uccisi e 15.000 persone sono state imprigionate, torturate e talvolta stuprate nelle carceri governative.

Vale la pena di ricordare le figure femminili schiacciate dal potere che con il loro gesto hanno contribuito alla espansione della protesta. Come la liceale quattordicenne che ha strappato nel suo libro di testo la foto di Khomeini e che la polizia morale l'ha bastonata a sangue e ridotta in fin di vita. Ha subito così tante percosse, che non è riuscita a sopravvivere.

Altrettanto emblematica è la scomparsa di Nika Shahkarami, che aveva partecipato a Teheran a un corteo di manifestanti, aveva gettato via il velo e detto agli amici di essere perseguita dalla polizia. La zia aveva dichiarato che la ragazza era caduta dall'alto di un edificio. La tecnica classica per estorcere confessioni forzate. In effetti Nika è stata bastonata e uccisa ed è stata seppellita a 40 km da casa, senza funerali pubblici. Ci ha pensato la zia, appena è uscita dalle grinfie della polizia, a ristabilire la verità: Nika era una adolescente piena di vita, amava cantare, danzare, ma aveva gli occhi aperti sulla realtà e si batteva per i propri diritti. «Sognava di diventare una stella, la vita non gli ha dato il tempo, ma la sua morte è diventata una stella». Aveva 16 anni.

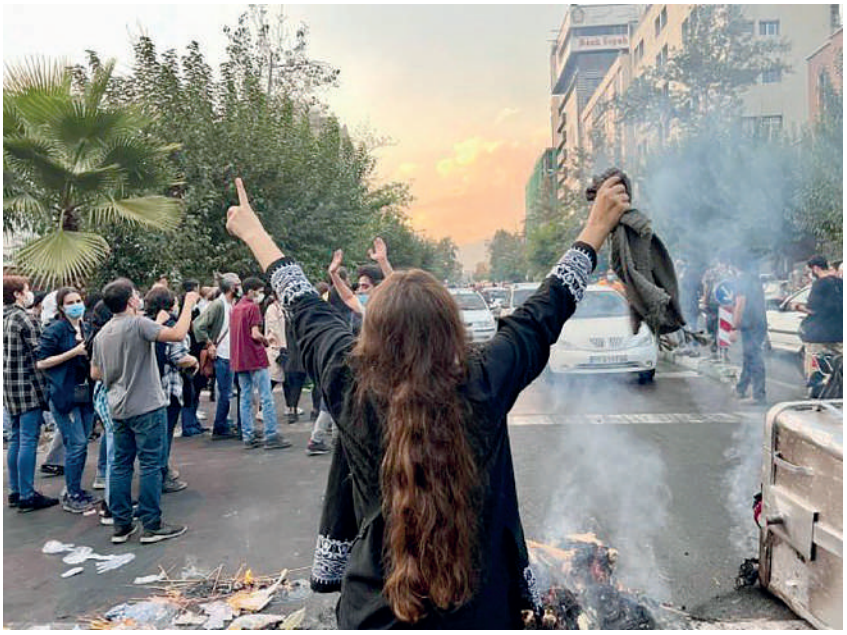
Anche la foto di Mahsa Amini agonizzante e in coma per le percosse subite ha fatto scattare l'indignazione e la rabbia soprattutto nella re-



Ruhollah Khomeyni

Nika Shahkarami

Mahsa Amini



gione del Kurdistan dove la ragazza proveniva. Gli organi governativi si sono dati da fare in tutti i modi per infangarne la memoria: avrebbe avuto problemi cardiaci. Ma la gente non ha abboccato e si è riversata sulle piazze gridando: «Donna, vita, libertà».Una marea inarrestabile che ha coinvolto tutti gli strati sociali, dalle donne agli intellettuali, dalle classi popolari agli sportivi. Molti professori e presidi si sono rifiutati di denunciare i propri allievi. Più di 600 docenti universitari e ricercatori iraniani hanno richiesto con una lettera aperta la liberazione incondizionata degli studenti arrestati. È molto significativo che gli avvocati che hanno difeso i manifestanti e hanno protestato contro le detenzioni arbitrarie siano stati arrestati anche loro. L'associazione degli scrittori ha proclamato apertamente che ogni forma di censura, di limitazione di controllo di internet, di uccisione di manifestanti sulle strade farà sentire la sua voce in pubblico.

Due giornalisti iraniani che hanno scritto e pubblicato la storia di Mahsa Amini, sono stati arrestati e messi in prigione con l'accusa di essere agenti al servizio di potenze straniere. La televisione di Stato diffonde delle confessioni ottenute sotto tortura costringendo i prigionieri a denunciare i propri cari e a confessare crimini mai compiuti. Anche la questione del velo, imposta a tutte le donne dalla polizia morale con una legislazione islamista, costituisce una offesa alla dignità delle donne e la volontà di soffocare lo spirito di libertà.

Niloofar Hamedi, giornalista. Ha raccontato la storia di Mahsa Amini. È stata arrestata e, ad oggi, risulta detenuta in isolamento nella famigerata prigione Evin di Teheran

Il governo continua a sparare sui dimostranti, spesso molto giovani, e l'opinione pubblica lo identifica come Zahak, un re sanguinario della mitologia, che porta sulle spalle due serpenti. Questo demone si nutre del cervello di due ragazze per continuare la sua vita e il suo regno. Per i manifestanti iraniani è la reincarnazione di Ali Khamenei che mette a morte le sue giovani con un atteggiamento distruttivo e violento. Qualcosa si incrina all'interno del regime.

Ma è soprattutto l'andamento dell'economia a preoccupare gli iraniani, per la scarsa capacità delle autorità di gestirla e della diffusione della corruzione. Lo zoccolo duro che sostiene il regime è appena il 15%-20% della popolazione e si tratta di un gruppo sociale invecchiato e misogino. Tra l'altro il costo economico della repressione aggrava ancora di più la legittimità del regime, che non è in grado né di risolvere la crisi sociale né quella politica.

La repressione colpisce persino i bambini e l'Unicef condanna le violenze perpetrate sui minori. Nel corso delle proteste ne sono stati uccisi più di 60. Un altro gesto vergognoso è l'utilizzo di ambulanze pubbliche per arrestare i feriti e trasferirli in luoghi di detenzione sconosciuti dalle famiglie ed esporli cosi alle sofferenze e alla morte.

Gli atti di resistenza però si diffondono sempre più, come quelli degli universitari, ragazzi e ragazze, che prendono i pasti in comune rifiutando la segregazione di genere imposta nelle mense universitarie o le ragazze che camminano per strada senza sottomettersi alle regole di vestiario prescritte dal regime. Sembra che la gioventù iraniana non pensi più di fuggire all'estero né di accettare l'ordine islamista, ma di realizzare una trasformazione sociale all'interno del paese. Queste giovani donne così tenaci e coraggiose preludono a una nuova primavera, al di là del patriarcalismo e del maschilismo dominanti. ◘

Il sanguinario re Zahak

UNA PROTESTA DILAGANTE

Le manifestazioni di piazza che si susseguono in ogni angolo del Paese stanno scuotendo il regime degli ayatollah. Sono state proprio le donne a ribellarsi contro un sistema teocratico che le costringe a un ruolo subalterno sotto il controllo maschile. Non è un caso che campeggino le scritte "Donna-Vita-Libertà", tratte dal proclama delle donne curde che hanno subito per prime la repressione iraniana. I gesti clamorosi, che hanno spinto le donne a tagliarsi i capelli per protesta contro la polizia morale e hanno gettato il velo come simbolo della discriminazione di genere, hanno provocato una risposta ancora più spietata da parte del regime.

In questi mesi si sono moltiplicati gli arresti, le esecuzioni sommarie, le torture, gli stupri all'interno delle carceri iraniane. Secondo gli attivisti dell'Agenzia dei Diritti Umani sono stati uccisi più di 500 manifestanti, tra i quali 60 bambini. Le cifre sono impressionanti: nel mese di gennaio sono state arrestate 19.200 persone, 681 studenti. Il prezzo più pesante per le proteste lo stanno pagando soprattutto le donne e i giovani. Purtroppo le loro voci sono silenziate dal potere.

Nel frattempo è stato giustiziato un giovane diciottenne, Mohsen Shekar, con l'accusa di aver bloccato la strada principale di Teheran e di aver ferito un agente della polizia morale. Un processo farsa, con l'aggravante di "inimicizia verso Dio" e senza le procedure stabilite dalle leggi. Pochi giorni dopo è stata impiccata una ragazza di 23 anni con la stessa accusa, in tutta segretezza e senza alcun sostegno giuridico. Il calciatore Adani, che aveva partecipato alle proteste, è stato condannato a 26 anni di carcere perché la pena gli ha evitato l'esecuzione.

L'episodio più significativo è quello del rapper Salem, molto conosciuto dalle giovani generazioni, che ha avuto il coraggio di cantare: «Non avete succhiato abbastanza dalla nostra esistenza? Ci avete resi estranei al mondo, ci avete trasformato in giocattoli di vetro. Non avete colpito abbastanza il nostro culo, non avete rubato dalle nostre tasche, non ne avete dato metà alla Cina e il resto alla Russia?». Rischia perciò la pena capitale.

È una denuncia e un grido, che esprime bene la situazione economica, la mancanza di futuro, l'isolamento internazionale, la crescita della povertà. Questi giovani vogliono decidere da soli della propria vita, di come poter vivere e non

essere più costretti a pensare come nel passato. Scendono in piazza senza paura perché ne va del loro futuro.
Le proteste si sono svolte in tutto il territorio iraniano, dalle grandi città alle aree rurali, e vi hanno partecipato donne e uomini di ogni nazionalità, al di là di ogni appartenenza politica. I più combattivi sono i curdi, perché sono stati duramente oppressi durante il regime iraniano. Anche le persone che vivono all'estero e che diffondono messaggi per sostenere la resistenza, non si sentono al sicuro, perché il governo potrebbe rapirle e riportarle in Iran e vedere i propri familiari finire in carcere.
Nello stesso tempo cresce l'irrigidimento delle politiche morali del sistema; l'impoverimento continuo delle classi subalterne, la mancanza di libertà, il degrado ecologico spingono le persone a vivere un clima di insurrezione. Ancora una volta sono i musicisti a incarnare lo spirito della protesta. L'arte ha avuto un grande impatto sulla società per spingere verso il cambiamento. Basti pensare ai giocatori di calcio che si sono rifiutati di cantare l'inno prima della partita dei mondiali, ai professori universitari che si sono dimessi per sostenere le proteste, agli operatori dei media che si sono messi da parte. È una mobilitazione collettiva che richiede un tempo più lungo e non arriva in poche settimane. «La gente combatte e protesta contro una mafia che pensa solo a se stessa e al suo potere», ha sottolineato l'amica del musicista Toomaj.
La canzone più sorprendente è "Baraye", che riprende le ragioni della protesta, scritta da Shervir Hajipour: «Per mia sorella, per tua sorella, per le nostre sorelle / Per il risveglio delle nostre menti arrugginite / Per la vergogna / Per avere le tasche vuote / Per il desiderio di una vita normale / Per i bambini che raccolgono la spazzatura e i loro sogni / Per questa economia che ci soffoca / Per questa aria inquinata che respiriamo. ◘

LA CRUDELTÀ DELLA REPRESSIONE

L'attrice Taraneh Alidousti. Ha denunciato sui social che «Il silenzio significa sostenere la tirannia»

Quando la ribellione delle donne ha rallentato la sua presa, il regime iraniano ne ha approfittato per arrestare i partecipanti alle manifestazioni cercandoli casa per casa. Un atteggiamento spietato degno di un regime dittatoriale e si è servito di milizie private, i così detti pasdaran, che non si fanno nessuno scrupolo di far sparire le persone. Di loro non si è trovata traccia, spariti nel nulla.
Il regime ha fretta di chiudere la partita perché teme che la rivolta possa continuare, per questo elabora leggi sempre più severe che limitano la libertà di espressione e getta in carcere più attivisti possibile. Chi chiede perdono viene rilasciato con la condizionale, chi non lo fa viene affidato alla polizia morale che ricorda l'inquisizione di un tempo.
Nonostante queste battute di arresto le donne non si sono arrese, soprattutto nelle zone più povere del paese come il Kurdistan e il Belucistan e si sono rivoltate contro il regime. È commovente l'immagine di una bimba che ha scritto sul muro di un villaggio poverissimo del Belucistan «Donna, vita, libertà» con un pezzo di carbone, quasi un simbolo di quanto la popolazione iraniana sia unita nel sognare una realtà nuova al di là delle divisioni ideologiche instaurate dal regime. E proprio in queste due regioni, considerate separatiste perché non aderiscono allo sciismo settario del governo, è scattata la rivolta delle donne. Nel settembre del 2022 a Zahedan le forze di polizia hanno aperto il fuoco contro i manifestanti uccidendo 100 persone, tra cui alcuni bambini.
Una situazione insostenibile, che ha coinvolto anche la classe media, sempre più impoverita, con una economia in profondo rosso, con una moneta che ha perso in quattro mesi il 30% del suo valore.La corruzione dilaga, mentre crescono la disoccupazione e l'inflazione. Il livello di povertà della popolazione ha raggiunto cifre incredibili, anche per il mancato rispetto individuale e sociale delle donne. Esse non vogliono uno Stato islamico che non sopprima i loro diritti e non affossi i loro sogni di libertà e di uguaglianza. Lo stesso desiderano le minoranze etniche e religiose che sono state schiacciate dal pugno di ferro del potere islamista, il quale non esita a ricorrere alla violenza e alla repressione.
Quello che sorprende della situazione iraniana è l'isolamento totale del Paese a livello internazionale e l'impossibilità di comunicare tra i cittadini e lo Stato. Anzi le autorità hanno cercato di creare un clima di guerra psicologica nei confronti dei manifestanti. È la vecchia logica di creare un nemico e addossarne ala responsabilità all'avversario. Eppure sembra

Demolita la casa di Elnaz Rekabi, l'atleta che gareggiò senza velo

che qualcosa si muova dopo mesi di manifestazioni di piazza. I monarchici residenti all'estero hanno cominciato una campagna per far reintrodurre il principe Reza Pahlavi, figlio dell'unico re, come il "rappresentante" della rivoluzione attuale, moderna e inclusiva.
È una manovra studiata a tavolino per creare un'alleanza con i militari, il potere economico, quello religioso e la monarchia per ristabilire la situazione antecedente al 1979. I sostenitori del principe, che appartengono alla borghesia nostalgica, oltre che sostenere la rivoluzione sui social, non hanno la volontà di sfidare la forza militare del regime nelle strade. Il frutto di questa pausa di riflessione darà una idea più precisa della rivoluzione, anche perché sono proprio i poveri che non hanno niente da perdere a realizzare le rivolte.
I monarchici cercano di allearsi con l'ala riformista del regime, offrendo il mantenimento dei loro privilegi e la salvezza dalla rivoluzione progressista delle periferie, animate dalle donne e dai giovani. Sembra che si stia realizzando in maniera progressiva un avvicinamento tra alcuni dirigenti dell'ex governo Kahtami e la linea di Reza Pahlavi.
Proteggere i diritti delle donne e promuovere la parità di genere dipende da una opinione pubblica intelligente e attiva. Una solidarietà che può aiutare il popolo iraniano a porre fine a un regime islamista e a inaugurare un'alba nuova. Una rivoluzione femminile che avrà enormi ripercussioni in tutto il mondo, una specie di svolta epocale destinata a modificare il rapporto tra uomo e donna. ◘

Testimonianza. Tomay Solehi è il rapper simbolo della protesta

Un regime spietato che si accanisce contro i giovani

Ecco la testimonianza dello zio di Tomay Solehi che vive in Germania, che sta in ansia per la sorte del nipote.
«Provo rabbia, rabbia, rabbia. Rabbia nei confronti del regime e dei Paesi del mondo che non vogliono ascoltare la voce del popolo e non fanno quanto sarebbe necessario per porre fine al regime in Iran. Le leggi e i regolamenti della Repubblica islamica dell'Iran vanno contro tutti i possibili diritti umani, lo abbiamo visto per 44 anni, non è mica una novità», insiste lo zio, che qualifica il regime come terrorista, un terrorismo che funziona come una mafia e opprime 80 milioni di iraniani. «Per mantenere il potere, la loro unica possibilità è opprimere», dice.
Tornando indietro nel tempo, fino a molto prima dello scorso settembre, sottolinea che non sono mai stati in grado di tenere elezioni giuste e che è solo con la paura che cercano di governare. «Impiccano, torturano e stuprano coloro che imprigionano al fine di spaventare gli altri, per impedire loro di andar fuori a protestare. Ma la gente ora non ha più paura».
«La gente dell'Iran ha dimostrato ancora una volta quello che vuole e non si arrenderà ora. Vogliono porre fine al regime e hanno bisogno del sostegno internazionale per riuscirci», insiste lo zio di Toomaj dalla Germania. Come esempio di risposta cita il suo Paese di residenza, dove alcuni deputati hanno accolto prigionieri politici. Ma ritiene che sia necessario andare fino in fondo, «la cosa più importante di tutte è chiudere le ambasciate ed espellere gli ambasciatori iraniani dai Paesi, poi va classificata come terrorista la Guardia rivoluzionaria islamica», cosa che è appena avvenuta nel Regno Unito. ◘

Politica. I primi 100 giorni di Governo sono stati segnati dalla fedeltà atlantica della premier

Un gabinetto di guerra

di MICHELE MARTELLI

A 100 giorni dal suo insediamento, come definire, malgrado le sue contraddizioni interne e le sue marce e retromarce, il governo MbS, Meloni-berlusconi-Salvini, solo casualmente omonimo – ci mancherebbe – di Muhammad bin Salman? Non c'è dubbio: un Gabinetto di Guerra. Il suo principale tratto distintivo? La scelta bellicista. Alcuni tra i primi atti di governo? La telefonata di Meloni a Zelensky e la promessa di un suo quasi immediato viaggio a Kiev, presto disatteso. Definitiva comunque la garanzia meloniana – sia all'attore-presidente-eroe sia a Biden, il canuto Signore degli Anelli della Casa Bianca – sulla fedeltà neo-atlantista e co-bellicista dell'Italia. O meglio, soprattutto del primo partito di governo, i Fratelli d'Ita(g)lia neo o para-fascista.

In questo quadro, ovvio che, dopo SoyGiorgia, il personaggio più importante sia il gigantesco polifemico Crosetto, ministro della Difesa per giuramento, ministro della Guerra di fatto. In aperta violazione della Costituzione art. 41. Come il mitico Polifemo, sembra avere un occhio solo. Strabico peraltro, perché, con il Capo- o Capa-Gabinetto, confonde pace e guerra. Per porre fine alla guerra in Ucraina bisogna alimentarla con le armi, ossia con l'escalation militare, ossia con la guerra? Per spegnere il fuoco bisogna attizzarlo? È la stolta ipocrita teoria di Stoltenberg, delle riunioni della Nato, del Pentagono che ne tira le fila. E dietro, dell'oligarchia militar-industrial-finanziaria Usa.

Al recente ottavo vertice Nato di Ramstein, il 20/01/23, erano rappresentati 50 Stati, di cui membri Nato solo 30. Perché 50, un quarto dei membri Onu? Perché l'Onu è oramai svilita, delegittimata, sempre più surrogata dalla Nato allargata sotto il comando Usa. L'obiettivo è solo la Russia? O anche la Cina, già sotto tiro della flotta militare navale Usa nell'Indo-Pacifico? O anche il Nord-Corea, l'Iran degli Ayatollah, il Pakistan, la Siria di Assad, l'eterna Cuba, e, perché no?, prima o poi il Brasile di Lula, e così via all'infinito? È la paranoia dell'impossibile americanizzazione del mondo, dell'*instauratio magna* di un solo unico Impero distopico globale, planetario? Sull'Ucraina, la conclusione del vertice è stata: «Vincere la guerra», con l'invio di nuove armi. Presente, sull'attenti, anche il mitico Crosetto, che, – schizofrenico alter ego di Lavrov e Medvedev, assatanati pronti un giorno sì e l'altro pure a minacciare l'Occidente con i missili atomici tra i denti, – in caso di vittoria della Russia ha evocato la Terza guerra mondiale. Come fosse un pranzo di gala, anziché l'Olocausto, il suicidio nucleare collettivo di *homo (in)sapiens (in)sapiens*. Non sarebbe più saggio intraprendere la via negoziale e diplomatica, magari valorizzando la proposta di pace bergogliana, riassunta di recente dal vaticanista Marco Politi su MicroMega?

Certo è che la scelta bellicista del governo MbS si irradia sul complesso delle sue politiche, sì da meritare la definizione di Gabinetto di Guerra. Semplice la ragione. Se si porta rapidamente il budget militare al 2% del Pil, con una spesa, peraltro in deficit, di circa 10 miliardi all'anno, aggravata dall'invio di armi che vanno rimpiazzate, – sempre sia lodata la lobby delle armi! –, inevitabilmente bisogna ancora comprimere il *welfare*, scuola, pensioni, università, sanità. Ridurre e abolire il RdC, abbandonando al loro misero destino disoccupati e «in-occupabili». Smontare il Decreto Dignità, reintroducendo flessibilità e precarietà, a gloria eterna dell'orrendo Jobs Act padronal-renziano. Intestarsi insomma politicamente, all'interno, la feroce guerra neoliberista dei ricchi contro i poveri.

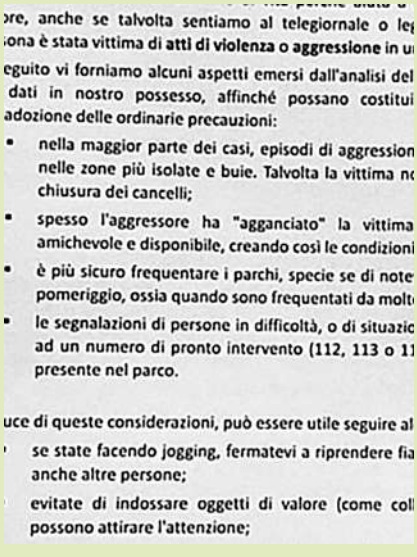
Allo stesso fine mirano, con tutta evidenza, sia l'estensibilità delle misure repressive tipo anti-rave contro eventuali futuri critici, dissidenti e oppositori di piazza (lo stato di guerra richiede ferrea compattezza interna); sia il disegno di

irreggimentazione già in fieri di stampa, radio e tv per propinare il «pensiero unico», anzi no, l'ideologia unica bellicista; sia la controriforma giudiziaria in corso, che vuole l'abolizione della legge Severino contro i politici corrotti, lo svuotamento del Decreto Bonafede sulla prescrizione, già deturpato dalla Legge Cartabia, e infine l'indecoroso e confusionario, ma deciso e irremovibile attacco ai Pm, per tentare di asservire la magistratura al governo. Il tutto a beneficio della «libertà» *extra legem* di potenti, abbienti e strafottenti, parti di un certo mondo politico-partitico e del capitale industrial-finanziario interno e internazionale, – libertà di fare e/o disfare ciò che vogliono, se, quando e come vogliono, incensurati e incensurabili, impuniti e impunibili –. È il fascio-neoliberismo bellezza, sottoprodotto interno del bellicismo ultratlantista all'esterno. Meloni? Più draghista di Draghi, più bidonista di Biden. ◘

Rubrica. Il corpo delle donne

Prevenire la violenza di genere: vademecum da riscrivere

È la Storia di ogni civiltà: la "liberazione" delle donne passa attraverso il corpo. È stato così in Occidente, quando le ragazze scoprirono pantaloni e minigonne, in Afghanistan a un certo punto il tema fu rifiutare l'imposizione del burqa, oggi in Iran e nei paesi musulmani più osservanti la libera scelta dello hijab coincide con un anelito di libertà che varca di gran lunga i limiti angusti del costume. È una lunga strada, se è vero che nel nostro civilissimo Paese le donne vengono ancora colpevolizzate per gli abiti che indossano.
A Cividale del Friuli il mese scorso il Comune, sostenuto dalla Regione, ha distribuito nelle scuole un opuscolo "Prevenire le aggressioni – combattere la violenza" con alcuni suggerimenti per evitare stupri e molestie maschili. Fra i consigli alle ragazze si legge con imbarazzo e incredulità: "Non fate sorrisi ironici o provocatori a sconosciuti", "Non indossate abiti eleganti o vistosi", "Non fissate intensamente gli occhi dell'altrui ragazzo/ragazza"…
Ora è chiaro che certi comportamenti in certi ambienti, in certi orari del giorno e della notte… ragionevolmente, si può decidere "anche" di evitarli. Ma declinare la prevenzione alla violenza di genere da parte delle istituzioni pubbliche dando consigli sull'abbigliamento alle potenziali vittime, che non dovrebbero provocare i potenziali aggressori significa riproporre ancora una volta l'odioso e inaccettabile ritornello: "Se ti vesti poco, se ti trucchi tanto e ti stuprano, allora te lo sei cercato!".
Dopo le inevitabili proteste delle studentesse e degli studenti, l'opuscolo è stato ritirato. Giustamente gli interessati hanno evidenziato che la politica si deve preoccupare di educare gli adolescenti all'affettività e al rispetto reciproco. L'attenzione deve essere rivolta a superare stereotipi mentali e comportamentali intrisi di sessismo e di aggressività, messi in atto da chi delinque. Rivolgersi alle ragazze che devono "avere paura"degli uomini e reprimere la loro libertà di espressione significa avere sbagliato completamente l'obiettivo.
Mentre stupri e femminicidi sono tristemente "fra noi". La Lega nord, che ha firmato il vademecum, non riesce a mettere a tacere modelli di cultura "tradizionale" del tutto superati. In questo partito sopravvive uno zoccolo duro di maschilismo e di cultura patriarcale, che troppo spesso fa pessima mostra di sé, come in questo caso. La sindaca, asfaltata da una marea di critiche, ha proposto un confronto con gli studenti per "rimodellare i contenuti dell'opuscolo…".
Speriamo che la lezione sia stata digerita. ◘


…ore, anche se talvolta sentiamo al telegiornale o leg…
…ona è stata vittima di atti di violenza o aggressione in u…
…eguito vi forniamo alcuni aspetti emersi dall'analisi del…
dati in nostro possesso, affinché possano costitui…
…adozione delle ordinarie precauzioni:

- nella maggior parte dei casi, episodi di aggression… nelle zone più isolate e buie. Talvolta la vittima n… chiusura dei cancelli;
- spesso l'aggressore ha "agganciato" la vittima… amichevole e disponibile, creando così le condizioni…
- è più sicuro frequentare i parchi, specie se di note… pomeriggio, ossia quando sono frequentati da molt…
- le segnalazioni di persone in difficoltà, o di situazio… ad un numero di pronto intervento (112, 113 o 11… presente nel parco.

…uce di queste considerazioni, può essere utile seguire al…

- se state facendo jogging, fermatevi a riprendere fia… anche altre persone;
- evitate di indossare oggetti di valore (come coll… possono attirare l'attenzione;

NABLUS

Dal fondo, all'improvviso, sul corteo funebre di Jamel al-Kayyal, ucciso stamattina all'alba nell'ultimo scontro a fuoco, piovono lacrimogeni. Ma non sono gli israeliani: è la polizia palestinese. Che disperde tutti.

Anche se in realtà, a Nablus ci si ritrova al cimitero.

Andrebbero lì comunque.

Mentre il mondo è concentrato sull'Ucraina, in Medio Oriente sono franati gli Accordi di Oslo, siglati nel 1994 da Rabin e Arafat: con l'impegno di un'intesa definitiva entro 5 anni. I palestinesi sono tornati alle armi. E questa volta, indipendentemente da Fatah e Hamas. Dalla fine della Seconda Intifada, nel 2005, hanno puntato sulla non violenza e il diritto internazionale, tentando, pezzo pezzo, di costruirsi da soli quello Stato che gli era stato promesso, tentando di tutto: e non è cambiato niente. I nati del 2005 hanno tutta un'altra cronologia. Ma tipo, il 2012, l'anno del seggio all'ONU, che anno è stato?, domando a tre 17enni. "L'anno in cui è stato ucciso mio fratello", dice il primo. "L'anno in cui hanno arrestato mio padre", dice il secondo. "L'anno in cui un proiettile mi ha sbriciolato la caviglia", dice il terzo. "L'ultimo che non ho zoppicato".

Passano il tempo qui, tra le tombe degli amici.

Nel 2022 sono morti 230 palestinesi. Il numero più alto dalla Seconda Intifada. E l'età media è 21 anni. Il 38 per cento dei palestinesi ha meno di 15 anni.

Si chiama il Cimitero dei Martiri. È il cimitero dei bambini.

Stanno davanti alla lapide nera di Ibrahim al-Nabulsi. Il fondatore dei Lions' Den. La Fossa dei Leoni. Le prime sono state le Brigate Jenin. Ma mentre a Jenin ognuno è legato a un partito, e poi si combatte uniti, qui non segui Fatah o Hamas, o l'Islamic Jihad, segui Instagram. Segui Tik Tok. Su Telegram, i Lions' Den avevano 230mila followers, poi l'account è stato bloccato: più di Fatah e Hamas insieme. Non rispondono che a se stessi, e non hanno che se stessi: è la loro vulnerabilità e la loro forza. Perché sono ventenni come mille altri, in Blundstone e felpa con il cappuccio: e invece chiunque, qui, in qualsiasi momento, può sgusciare oltre il Muro, e arrivare a Tel Aviv: e sparare. "Non è morto. Io sono Ibrahim", dice un altro 17enne. Ahmed. Indica l'amico accanto. "E quando sarò ucciso, lui sarà Ahmed".

Vengono da tutta la città. E da tutta la West Bank. Si fermano tra le macerie del rifugio in cui Ibrahim al-Nabulsi è stato centrato da un drone, con i resti della sua ultima cena, una sua Nike annerita vicino a un Corano, e poi vengono qui.

A fissare il vuoto.

Era il 9 agosto. Ibrahim al-Nabulsi aveva 18 anni, era del 2004: l'anno in cui all'Aja, la Corte di Giustizia ha

dichiarato il Muro illegale. Da allora, i palestinesi hanno eletto il venerdì a giorno di manifestazione, ogni venerdì, in ogni città, e nel 2005, chiusa, appunto, la Seconda Intifada, hanno cercato la mobilitazione generale, come il Sudafrica di Nelson Mandela: avviando il movimento BDS, Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, mentre la Lega Araba, intanto, proponeva a Israele la pace in cambio del ritiro dalla West Bank. Era il 2007. Non è mai arrivata risposta. Un 17enne raddrizza delle foglie di palma che il vento continua a piegare. "Il 2007?", dice. "L'anno in cui è stato ucciso mio padre". E il 2010?, dico. L'anno in cui è stata fondata Rawabi? La prima nuova città palestinese dal 1948? Il suo amico mi guarda. "L'anno in cui casa nostra è stata demolita", dice. Il 2015, l'anno dell'adesione alla Corte Penale Internazionale? Celebrata come una svolta? "L'anno in cui è morta mia madre. Ed è morta sola. Perché era ricoverata a Gerusalemme, e nessuno di noi aveva l'autorizzazione per andarci", dice un altro. Il 2018, allora. L'anno della Marcia del Ritorno a Gaza. L'anno in cui i palestinesi hanno provato a rompere l'assedio non più con i razzi: ma scavalcando tutti insieme il confine. "L'anno in cui mio padre ha perso il lavoro, e ho lasciato gli studi per stare in un'officina". E Il 2020? L'anno degli Accordi di Abramo? Della pace con gli Emirati Arabi? Che così, in quanto alleati invece che nemici, avrebbero avuto più influenza su Israele? "La prima volta che sono finito in carcere". "La terza volta". "Per me la seconda". "Anche per me. Ma arrestato non da Israele. Da Fatah".

Tutto così. Tutti così.

Nablus è il simbolo del fallimento di Oslo, perché con i suoi artigiani, è l'economia della West Bank: e avrebbe dovuto trainare lo sviluppo. Il sapone è stato inventato qui. E da qui, prodotto come allora, è ancora esportato ovunque. "In un altro mondo, Nablus sarebbe vicina a tutto: è a un'ora da Gerusalemme, ma anche da Beirut, da Damasco, da Amman, dal Cairo. Da Tel Aviv. E invece, per anni è stata isolata dal checkpoint di Huwwara. Ora è facile dimenticarlo: ma le file erano interminabili", dice Yousef. Che a 17 anni, non è mai stato fuori Nablus. Non ha mai visto il mare. Il Muro, che per l'85 percento non sta tra Israele e la West Bank, ma dentro la West Bank, tanto che è lungo più del doppio del confine, ha cancellato la libertà di movimento, e demolito l'economia: proprio quello su cui Oslo basava la pace. "Oggi l'unica è lavorare in Israele. Da operaio: vai a costruire gli insediamenti. Vai a costruire la tua rovina, invece che il tuo futuro".

E per lavorarci, è necessaria un'autorizzazione.

Due autorizzazioni. Una di Israele, e una dell'Autorità Palestinese.

E ovviamente, sono rilasciate solo a chi riga dritto - è quella che i palestinesi bollano come: 'la doppia occupazione'. Il mandato di Mahmoud Abbas, il presidente, è scaduto nel 2009. Le ultime elezioni sono state nel 2006.

Ma in realtà, questa è soprattutto una crisi israeliana. Di là dal Muro, si è votato cinque volte in quattro anni. E Netanyahu, che è di nuovo primo ministro, dipende dai coloni: perché senza i coloni, che dagli Accordi di Oslo, sono tre volte di più, non ha la maggioranza. E senza la maggioranza, non solo non ha il governo: non ha l'immunità per i processi per frode e corruzione in cui è imputato. Ha giurato il 28 dicembre. Dicendo che per Israele, è ora di espandersi in tutta la West Bank. L'Unione Europea gli ha inviato distratta un messaggio di benvenuto, ed è tornata a occuparsi di Ucraina.Il neo-ministro per la Sicurezza, Itamar Ben-Gvir, fu esonerato dalla leva perché ritenuto troppo estremista. E pericoloso.

Israele ha conquistato tutto, ormai. Ma che stato è?

Davvero lo stato che voleva essere?

Le manifestazioni, oggi, non sono più nella West Bank: sono a Tel Aviv.

"Ma con uno squilibrio così, che senso ha? Spari, sì: ma gli israeliani stanno nei blindati. Nei carrarmati. Non gli fai un graffio. Se spari, gli dai solo un motivo per spararti. E basta", dice Hasan. Del 2011, l'anno della Primavera Araba, l'anno del Medio Oriente sottosopra, dice: "Non so. Non è successo niente". E così il 2012, il 2013. Il 2014. E quindi, dice, come avrei potuto convincere mio fratello a non entrare nei Lions' Den? Che alternativa avrei potuto proporgli? Che prospettiva? Non è colpa mia, dice. Giuro. Sta sotto la lapide di fronte. E Hasan sta qui, tutta la sera. Con una mano sulla lapide. "Penso solo: in fondo, Israele ti voleva morto. Cioè, non voleva proprio questo? Un palestinese in meno".

Poi dice: "Che spreco".

Dalla strada di sotto, intanto, arriva il chiarore dei lampeggianti. È l'esercito. Sta per iniziare un'altra notte di battaglia.

O più che di battaglia, di caccia. Nablus è tappezzata di foto di martiri, come si dice qui, le foto dei morti: ma per ora, i Lions' Den hanno ucciso un solo israeliano.

Per ora, su Google la Fossa dei Leoni è solo la Curva Sud del Milan. ◘

L'articolo è pubblicato nel blog de "la Repubblica" e ne *l'altrapagina*

L'impero del silenzio

di MAURO ARMANINO

Il silenzio, in qualunque modo usato e applicato, è pericoloso tanto quanto la parola. D'altra parte, a ben pensarci, uno non sta senza l'altro perché sono entrambi figli dell'esitazione originale. Il compito di dare un nome alle cose, nell'affresco biblico del libro della Genesi, è parte costitutiva dell'opera creatrice dell'umanità. Parola e silenzio, ciascuno a modo loro, creano o sottraggono qualcosa di inedito alla realtà. Così come per la parola anche il silenzio si presenta sotto variegate e talvolta opposte forme. C'è, ad esempio, il silenzio complice di chi vede e sa, ma, per opportunismo o vigliaccheria, tace quanto avrebbe dovuto gridare dal tetto. Questo tipo di silenzio si apparenta a quanto, anni or sono, scriveva il giornalista d'investigazione del Burkina Faso Norbert Zongo, trovato ucciso il 13 dicembre del 1998 in un'auto … 'La cosa peggiore non è tanto la cattiveria dei malvagi quanto il silenzio dei buoni'… Il silenzio complice in questione sembra avere una lunga vita nel Sahel e, con ogni probabilità, anche in altre zone.

La cultura del silenzio, di cui si parla con allusioni più o meno esplicite a popoli e tradizioni ancestrali, si riferisce a un silenzio che protegge, custodisce, conserva e salvaguarda l'onore e il buon nome della famiglia, della persona o del gruppo. Le popolazioni di origine contadina sviluppano una particolare capacità nell'assumere e creare impenetrabili barriere allo sguardo esterno e molesto di chi appare come 'straniero'. La violenza familiare, simboli culturali, iniziazioni rituali, ma anche efferati delitti o strategie di dominazione potranno perpetuarsi anche grazie a questo tipo di silenzio. In positivo esso permette di 'resistere' e 'dare una ragione' all'insensatezza di aspetti della realtà che sfuggono a ogni tentativo di comprensione. Evidentemente questo non giustifica affatto un tacere, il silenzio appunto, che in definitiva, viene come a ratificare lo stato 'naturale' delle cose e dei rapporti sociali. Esso ha, in particolare, caratterizzato l'attitudine di generazioni di donne che hanno sofferto in silenzio l'oppressione e la violenza.

C'è, poi, un silenzio, forse unico nell'esperienza umana, che è quello del dolore. È il silenzio che, spesso, segue il grido di dolore o di rabbia. Come se non esistessero parole in grado di dire, spiegare o semplicemente balbettare l'immensità del dolore di cui si fa l'esperienza. La malattia, la fame, la guerra, le persecuzioni, l'ingiustizia patita, la riduzione dell'umano a cosa mercantile, il tradimento e l'improvvisa scomparsa di una persona cara. Questo e molto altro, da mettere sotto il capitolo infinito della sofferenza, proprio per la sua radicale appartenenza al singolo, diventa indicibile. Solo il silenzio, un silenzio denso e, per certi versi, fecondo, può in qualche misura comunicare l'incomunicabile. È il silenzio del testimone dei campi di sterminio dell'epoca nazista che i 'sopravvissuti' , tra di loro Elie Wiesel e Primo Levi, hanno vissuto e patito per anni. Hanno avuto bisogno di tempo per tentare di tradurre, spesso a increduli, il dramma innominabile che li ha cambiati per sempre. I campi continuano in Libia e, lo sappiamo, rimane solo l'Urlo'.

Potremmo infine citare il silenzio che, in assoluto, tutti li contiene e che, a suo modo, li esprime: il silenzio di Dio. Potremmo definirlo come il silenzio assoluto perché oltre e prima del quale tutto rischia di cadere nell'assurdo. Un silenzio attribuito a Dio oppure frutto di coloro che hanno dimenticato ciò che attraversa ogni umana esperienza. In realtà, contrariamente a quanto si dice, all'inizio di tutto ciò che costituisce la vita e cioè l'amicizia, il lavoro, la morte, il male, la violenza, la sopraffazione, le persecuzioni e l'amore, non troviamo la parola ma il silenzio! Esso è portato via dal vento e, per una misteriosa opera della creazione, lo trasforma in polvere che, del silenzio, è l'immagine più fedele. ◘

A cura di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi)

Miguel Hernández - El chico de Orihuela

di GIORGIO BOLLETTA

Miguel Hernández Gilabert (Orihuela, 30 ottobre 1910 – Alicante, 28 marzo 1942) è stato un poeta e drammaturgo di particolare rilevanza nella letteratura spagnola del XX secolo. *Perito en lunas* [*Esperto in lune*] (1933), è un raffinato ma sterile esercizio di stile alla maniera gongorina, a cui fa seguito l'"auto" (dramma religioso) di ispirazione cristiana *Quién te ha visto y quién te ve, y sombra de lo que eras* [*Chi ti ha visto e chi ti vede e ombra di ciò che eri*] (1934). All'influenza del cattolico Ramón Sijé, che segna la prima fase della sua produzione, seguono i contatti con Vicente Aleixandre e Pablo Neruda che contribuirscono sensibilmente all'evoluzione della sua poesia; già con *El rayo que no cesa* [*La folgore incessante*] (1936) le forme classiche si aprono a toni più personali e ad emozioni violente. Durante la guerra civile milita nelle file della Repubblica, portando a sostegno della lotta antifranchista i poemi bellici di *Viento del pueblo* [*Vento del popolo*] (1937) e i drammi riuniti in *Teatro en la guerra* [*Teatro nella guerra*](1937); più personale e riflessiva la raccolta *El hombre a cecha* [*L'uomo a caccia*] (1939). In seguito alla vittoria falangista è condannato alla pena capitale, poi commutata in 30 anni di carcere. Muore in prigione, senza adeguate cure mediche, di tubercolosi. All'ultima fase della sua produzione appartiene il *Cancionero y romancero de ausencias* [*Conzoniere e romancero di assenze*] (pubblicato postumo nel 1958), in cui la sofferenza personale è cantata con toni commoventi, ma sempre con grande rigore ◘

LA GUERRA, MADRE

La guerra madre: la guerra.
Mi casa sola y
sin nadie.
Mia almohada sin aliento.
La guerra madre: la guerra.
Mia almohada sin aliento.
La guerra madre: la guerra.

La vida, madre:la vida.
La vida para matarse.
Mi corazón sin compaña.
La guerra, madre: la guerra.
Mi corazón sin compaña.
La guerra, madre: la guerra.

¿Quién mueve sus hondos pasos.
En mi alma y en
mi calle?
Cartas moribundas, muertas.
La guerra, madre: la guerra.
Cartas moribundas, muertas.
La guerra, madre: la guerra.

De Poemas sueltos IV

LA GUERRA, MADRE

La guerra madre: la guerra.
La mia casa sola e senza nessuno.
Il mio cuscino senza alito.
La guerra madre: la guerra.
Il mio cuscino senza alito.
La guerra madre: la guerra.

La vita, madre: la vita.
La vita per uccidersi.
Il mio cuore senza compagnia.
La guerra madre: la guerra.
Il mio cuore senza compagnia.
La guerra madre: la guerra.

Chi muove i suoi profondi passi
Nella mia anime e per la strada.
Lettere moribonde, morte.
La guerra madre: la guerra.
Lettere moribonde, morte.
La guerra madre: la guerra.

Da Poesie sciolte IV
Trad. di Giorgio Bolletta

ARTE E TERRA

Giuliano Mauri, *Cattedrale vegetale*

Gli artisti sono, da sempre, osservatori privilegiati della realtà. La loro sensibilità li porta a esplorare forme di creazione sempre nuove; va da sé che la natura e, più recentemente, le preoccupazioni ambientali, trovino spazio nelle loro ricerche. Giorgia Lupi cerca soluzioni nel design (alla Triennale di Milano del 2019 ha esposto *The Room of Change*: raccontando la relazione tra l'essere umano e l'ambiente, ha illustrato i cambiamenti che facciamo subire alla natura); la britannica Lucy Orta (nata nel 1966) propone soluzioni per il mondo di domani.
Eve Mosher, cui si deve l'installazione d'arte pubblica *HighWaterLine*, presentata per la prima volta a New York nel 2007, ha predetto con esattezza il livello fin dove l'acqua sarebbe montata, a causa del riscaldamento globale, durante l'uragano Sandy nel 2012. Un'altra statunitense, Lori Nix (nata nel 1969), fotografa, ceramista e pittrice, è nota per la costruzione e la fotografia di diorami a soggetto catastrofico. A queste possiamo aggiungere la pioniera dell'arte ecologica, Agnes Denes (nata nel 1931); Laura Ball che, in acquerelli intricati, pone attenzione a dettagli ambientali dimenticati; Deanna Witman, che lavora con video, foto e installazioni, studiando l'impatto delle azioni umane sul pianeta. Ana Mendieta (Cuba, 1948) tramite le sue opere auspicava una connessione spirituale e fisica con la Terra, ma nel 1985 la sua vita fu spezzata a New York, in una caduta dal 34° piano del palazzo dove abitava col marito, l'artista Carl Andre, in circostanze che non sono mai state del tutto chiarite.
La scultrice francese Marinette Cueco (nata nel 1934), ispirandosi alla natura, utilizza materiali vegetali e minerali, mentre Ursula Biemann (Zurigo, 1955), che ha realizzato dei video in Amazzonia e Groenlandia, studia i cambiamenti climatici ed effettua ricerche sull'acqua, il ghiaccio, le foreste e l'impatto del petrolio sugli ecosistemi. Vero petrolio è stato versato dall'artista russo Andrei Molodkin in una coppa uguale a quella usata ai recenti campionati di calcio in Qatar. Ha dichiarato: «il mio trofeo è in vendita a 150 milioni di dollari, cifra che, verosimilmente, alcuni membri della Fifa avrebbero ricevuto per portare i campionati di calcio in Qatar, dove, secondo Amnesty International, sono morti 6.500 lavoratori stranieri». Per onorarne la memoria, l'artista danese Jens Galschiøt ha realizzato una collana con altrettanti piccoli teschi.
All'italiano Giuliano Mauri (1938-2007), promotore di un'arte rispettosa dell'ambiente e dei suoi abitanti, si deve la "Cattedrale vegetale" (2001) in Val Sella (TN). La grande struttura custodisce ottanta alberi; i rami di potatura formano pilastri vegetali alti dodici metri; incurvati, costituiscono un arco ogivale come nelle cattedrali gotiche. Anche Giuseppe Penone (nato nel 1947) esamina il rapporto tra l'essere umano e la natura. Gli alberi sono per lui opere d'arte; variandone le forme, ama esporli anche in bronzo. Nel 1968, per il Deposito d'Arte Presente, realizzò lavori con materiali non convenzionali (cera, pece), talvolta mescolandovi l'azione naturale degli elementi (acqua, pioggia, sole), esplorando i processi naturali e le energie che danno vita al cosmo. Il romano Andrea Conte unisce la sua formazione di ingegnere a un percorso artistico che studia i rapporti tra spazio urbano e paesaggio naturale. Porta avanti ricerche (ad esempio sulle infrastrutture verdi per la gestione sostenibile delle

Andrei Molodkin, *Coppa del mondo in Qatar*

risorse in diverse condizioni climatiche) in uno spirito multidisciplinare. Eugenio Tibaldi (Alba, 1977) è attratto dalle dinamiche e dalle estetiche marginali, dal rapporto fra economia e paesaggio contemporaneo, mentre Federico Massa (in arte Iena Cruz), milanese residente a New York, nei suoi murales tratta temi di conservazione ambientale. Sono in particolare gli oceani a stare a cuore a questo *street artist* che, per rispettare l'ambiente, utilizza la vernice *Airlite*, in grado di assorbire lo smog.
Purtroppo svariati collettivi (non di artisti) prendono di mira le opere nei musei. Numerosi Blitz hanno riguardato, tra l'altro, gli Uffizi di Firenze (*La Primavera* di Botticelli), i Musei Vaticani (*Laocoonte*), la National Gallery di Londra (*I Girasoli* di Van Gogh), il Leopold Museum di Vienna (*Morte e vita di Klimt*)…, ma riteniamo che incollarsi le mani ai vetri protettivi o lanciare su di essi purea di patate, zuppe di verdure, liquidi oleosi neri e quant'altro non risolva la questione del collasso ambientale. ◘

Jens Galschiøt,
Collana in onore dei morti in Qatar

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Se mancano i bravi maestri

Il fatto non è recentissimo, ma le risonanze sono dell'oggi. Quattro mesi fa circa una insegnante di una scuola superiore di Rovigo è stata colpita alla testa e a un occhio da due proiettili ad aria compressa, "sparati" da un alunno durante una lezione, mentre un altro riprendeva la scena con il telefonino fra le risate generali dei presenti. Come in altri casi simili gli studenti si sono giustificati affermando che il gesto era "un gioco": difficilissimo far capire ai giovani il limite fra il bene e il male, fra la finzione e la realtà. L'insegnante profondamente umiliata dopo tre mesi di "solitudine"… decide di denunciare tutti i 24 allievi.
Siamo in emergenza: climatica, sanitaria, economica e sociale. Da un po' di tempo l'emergenza è il paradigma del nostro vivere quotidiano. E forse abbiamo perduto la consapevolezza della consistenza di certi fenomeni.
L'accaduto è solo la punta dell'iceberg di un problema fondamentale di questo Paese: la formazione dei minori. Episodi di mancato rispetto a docenti e adulti sono all'ordine del giorno dovunque e fanno parte del costume e della maleducazione giovanile, che si dà per scontata. La delinquenza minorile in forte evidenza è solo la declinazione più grave del medesimo malessere sociale. Il vuoto culturale e valoriale in cui sono immersi bambini e adolescenti è l'emergenza prima - se fosse possibile una gerarchia delle emergenze - perché senza fondamenti culturali comuni, senza maestri autorevoli, con quale coscienza civile le prossime generazioni affronteranno le grandi sfide: la crisi ecologica, il tema della democrazia, la pace e i diritti umani?

Decenni di berlusconismo, di televisione spazzatura, di dipendenza dalle tecnologie, di messaggi sociali intrisi di odio, non sono passati invano: hanno fatto macerie. È facile lanciare anatemi ai giovani, come abbiamo visto anche in questo caso da parte di psicologi di grido, ma questi sono solo l'ultimo anello della catena. Del resto quella lezione si svolgeva nel "casino abituale" (come ha raccontato una ragazza di quella classe) come se questo fosse un dato accettabile. Nessun genitore ha chiesto scusa alla professoressa, anzi uno di questi ha presentato ricorso rispetto alla sospensione degli alunni responsabili e ha ottenuto l'annullamento della sanzione. La preside non ha affrontato la situazione con la dovuta determinazione. I media hanno sollevato il solito polverone soltanto a causa della denuncia-shock della docente avvenuta di recente e non "subito", a ridosso del misfatto.
Spesso la verità fa male, ma le scorciatoie forse anche di più. ◘

L'importanza delle tavole di Gubbio

di AUGUSTO ANCILLOTTI

Ogni descrizione del complesso testuale delle sette Tavole di Gubbio non manca di ripetere l'affermazione del grande glottologo del Novecento, Giacomo Devoto, secondo cui le Tavole Iguvine costituiscono «il più importante testo rituale di tutta l'antichità classica».
Ma oggi mi sento di dire che quest'affermazione appare riduttiva: sarebbe infatti lecito sostenere che le frasi scritte nei testi rituali delle Tavole, mentre raccomandano le modalità rigorose di esecuzione delle cerimonie sacre degli Iguvini preromani, rivelano l'esistenza di istituzioni sociali, amministrative, civiche sorprendentemente evolute, benché espressione di una realtà ben più antica dell'epoca della fusione delle tavole stesse. Oggi si dovrebbe avere il coraggio di dire che quei redattori protostorici vivevano in un mondo che già rispettava le norme del diritto civile; che le loro parole lasciano intendere, per esempio, che esistesse un catasto e un sistema di imposte, che fosse attiva una rete commerciale. Non si dovrebbe parlare oggi delle Tavole Iguvine senza dire anzitutto che quei testi rivelano le basi fondanti di un'Italia preromana altrimenti nota solo archeologicamente; bisognerebbe avere il coraggio di dire addirittura che vi si delinea l'esistenza di una confederazione tra comunità autodeterminatesi, e cioè che nelle Tavole di Gubbio v'è traccia del primo organismo sovraregionale italiano. Un coraggio che non si può fondare certamente sulla creatività del moderno interprete, ma sull'analisi di parole e di frasi nel rigoroso rispetto delle tecniche, quasi "algebriche", che la linguistica comparativa ha elaborato da un paio di secoli in qua.

Ma com'è accaduto che il Comune di Gubbio si trova a essere proprietario di queste Tavole?
Gli umanisti cinquecenteschi raccontano che il recupero avvenne fra il Teatro Romano e la Guastuglia e che fu dovuto a una giovane di nome Presentina, che inseguì una pecora sfuggitale in un ambiente sotterraneo, sotto le rovine dei resti antichi, dove trovò le tavole. Agli stessi umanisti dobbiamo anche l'informazione secondo cui la data di quel ritrovamento sarebbe di dodici anni precedente al 1444 d.C., quando le Tavole furono cedute al Comune di Gubbio. Ma ciò che risulta oggi di conoscenza diretta è ciò che leggiamo nell'atto di acquisizione delle sette tavole da parte del Comune di Gubbio nel 1456, di cui si ha un resoconto coevo abbastanza dettagliato a pag. 132 delle "Riformanze" (Archivio di Stato a Gubbio).
Di che manufatti parliamo? Di sette lastre di bronzo di misure diverse, dai cm.28x40x0.4ai cm. 57x87x0.4, con un peso che va dai kg. 2.590 kg.ai kg. 15.590, che sono state fuse con il metodo della "cera persa" tra il 3°sec. a.C. e l'inizio del 1° sec. a.C.
I testi contenuti nelle tavole sommano complessivamente 4.365 parole, ma,di queste, solo 750 sono diverse: nonostante la corposità del documento, queste 750 parole non bastano per costituire ai nostri occhi un vocabolario soddisfacente della lingua degli Iguvini di allora.

Ma sono sufficienti a comunicare direttamente e indirettamente le preziose informazioni di cui si diceva. Variamente distribuiti nelle 12 facciate scritte (5 tavole sono scritte davanti e dietro, 2 solo davanti) troviamo 9 testi distinti: (1) una redazione sintetica della cerimonia della purificazione della città e del Monte Sacro e della cerimonia della purificazione degli armati, contenuta nelle due facce della I tavola; (2) una redazione estesa delle stesse cerimonie contenuta nelle tavole VI e VII (faccia *a*); (3) una stesura delle prescrizioni relative alla cerimonia riparatoria da celebrarsi in caso di auspici avversi, contenuta nella faccia *a* della II tavola; (4) un testo relativo al sacrificio del cane, nella stessa faccia *a* della II tavola; (5) la cerimonia delle riunioni tributarie tra le comunità confederate, che occupa la faccia *b* della II tavola; (6) il complesso cerimoniale agrario delle Sestentasie, che si estende nelle tavole III e IV; (7) le norme sui compensi e sulle multe che regolano le funzioni dell'officiante, che occupano la tavola V nella faccia *a* e in parte della *b*; (8) le norme tributarie che riguardano gli scambi tra le Comunità legate a un sacro patto federale e la Confraternita, faccia *b* della V tavola; (9) doveri del capo dei confratelli ed eventuali multe, nella faccia *b* della VII tavola.

I numeri che usiamo ancora oggi per designarle son quelli fissati nel 1833 dal tedesco Lepsius, nonostante che ormai si sappia che le prime a essere state fuse non furono la I e la II, bensì la III e la IV. E sembra che gli Iguvini di allora non amassero la scrittura, tanto da elaborarne una propria: si adattarono infatti a impiegare per questi testi degli scribi che avevano imparato a scrivere in etrusco (fino alla metà del II sec. a.C.) e in latino, di lì in avanti. Per questa ragione l'umbro delle Tavole risulta scritto con due alfabeti (etrusco adattato dalla I alla Vb, alfabeto latino adattato dalla Vb alla VII), anche se si tratta sempre della stessa lingua.

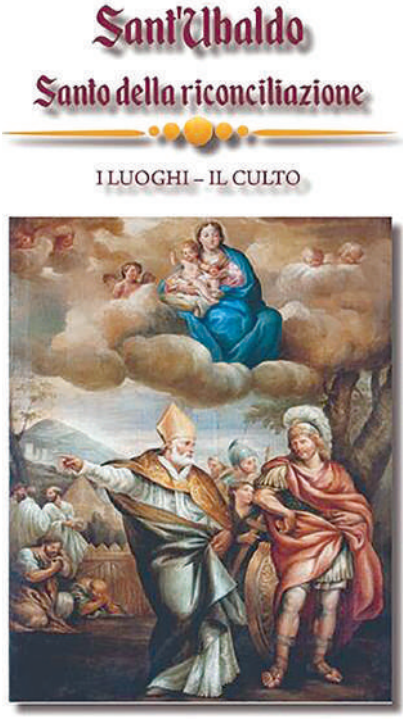
Furono fuse, dunque. Perché? Per chi? I moderni studiosi sanno che oggetti del genere si facevano in età storica per preservare dei testi prima redatti su materiale deperibile (tela, pelli, foglie, legno, ecc.);

e i testi lì redatti hanno fatto intendere da tempo che servivano come guida per coloro che si trovavano a celebrare i riti pubblici, in modo che si evitassero quegli errori di procedimento o di recitazione che gli antichi ritenevano capaci di inficiare il valore dei riti. Come dire: la realtà la si può influenzare attraverso il divino con la parola, ma la parola deve essere quella sacra, altrimenti non raggiunge il divino. Ecco che cosa erano le Tavole per gli Antichi; ecco perché fu affrontata l'impresa gravosa e costosa della fusione di una cinquantina di chili di bronzo. Ma, come si diceva all'inizio, per noi hanno tutt'altro valore. E se non bastassero le ragioni già sintetizzate, aggiungerò che le nostre Tavole sono fondamentali, in antropologia per la presenza di valori etici universali, in glottologia per il rapporto particolare che rivelano con il latino e con l'italiano, nell'ambito della storia delle religioni perché aiutano a interpretare la religiosità romana originaria e la ritualità romana arcaica. In generale, poi, essendo ben nota la presenza di una componente sabina (imparentata con la cultura iguvina) nella formazione del mondo romano, le Tavole di Gubbio si possono leggere come prodromi culturali di ciò che troverà sviluppo nella cultura di Roma, tanto da permetterci di parlare di un debito romano nei confronti del mondo umbro antico. ◘

Ubaldo, il santo globale

di GIORGIO FILIPPI

Magari l'intuizione di una raccolta e anche del libro è nata proprio nel momento in cui, sulla scrivania di Antonio Sollevanti al Consorzio Agrario di Gubbio, un cliente sicuramente speciale ha rovesciato una busta con un gran numero di immagini sacre. Insieme al fratello Giancarlo è cominciata una ricerca sul Santo Protettore della città. Ai fratelli Sollevanti arrivano a dar manforte, con le loro competenze, Marcella Marcelli e Paolo Salciarini, ed ecco nascere un prezioso volume *Sant'Ubaldo Santo della riconciliazione* (Edizioni Fotolibri Gubbio € 25).
Quanto Sant'Ubaldo sia "visceralmente caro al popolo eugubino" lo ricorda nella presentazione il vescovo Luciano Paolucci Bedini. Tocca al Sindaco Filippo Mario Stirati ribadire come i Montefeltro e anche i Della Rovere abbiano più volte confermato la loro devozione al santo, che eleggono loro speciale protettore "e del quale contribuiscono a favorire il culto in ogni angolo dello stato ducale, dalle sponde dell'Adriatico agli Appennini."
I Canonici Regolari Lateranensi, che custodiscono la Basilica sul monte Ingino, confermano l'importanza avuta dai Duchi di Urbino "nel divulgare il culto verso il loro amato vescovo eugubino", ma amano sottolineare anche l'azione decisiva svolta dagli stessi eugubini emigrati o impegnati in vari luoghi con le loro attività artigianali nel promuovere il culto di Sant'Ubaldo.
Del resto proprio Sant'Ubaldo è patrono (a Gubbio) dei muratori e degli scalpellini. San Giorgio degli artigiani e dei merciai, Sant'Antonio Abate dei contadini (in origine era la corporazione degli asinari).
Ubaldo nasce intorno al 1085, da Giuliana e Rovaldo Baldassini. Rimane presto orfano e lo zio si prende cura di lui. Sceglie la vita "canonicale". Nel 1126 rifiuta la nomina a vescovo di Perugia. Diviene Vescovo di Gubbio nel 1129 per scelta di Papa Onorio II. Quando un disastroso incendio distrugge Gubbio e le sue case di legno, a lui tocca promuovere la ricostruzione ed è così che nasce la "città di pietra". E nel 1155 riesce a dissuadere Federico Barbarossa dal piano per distruggerla come aveva fatto, poche settimane prima, con Spoleto. Dopo una dolorosissima malattia durata cinque anni Ubaldo muore. È il 16 maggio 1160.
Solo nella città di Gubbio e dintorni sono qualche decina le chiese e i palazzi che ricordano e onorano il Patrono. Il libro documenta queste presenze con grande ricchezza di immagini. Sempre in Umbria si onora il Santo a Costacciaro, Umbertide, Nocera Umbra, Montone, Bevagna, Petrignano del Lago, senza escludere Perugia e Terni. Altrettanto folte sono le località delle Marche da Fano a Mondavio: Piobbico, Fermo, Ancona e una decina di altri luoghi. In Lombardia si viaggia da Milano, Cremona, Lodi, Bergamo e Crema. Anche in Veneto da Venezia,Treviso, Belluno, Codognè, Sarego,Velo d'Astico è tutto un giro. Si può continuare per Bolzano e Bressanone in Alto Adige. Torino, Alessandria, Bordonecchia, Nieve ci aspettano in Piemonte.
Poi si può scendere a Rimini, Bologna, Parma e Ravenna. Dall'Emilia Romagna a Palazzo Pitti a Firenze il passo è breve; in Toscana ci aspettano ancora Lucca, Maggiano e Pisa. Sant'Ubaldo a Corfinio in Abruzzo dà il nome a una residenza per anziani. Sempre in Abruzzo c'è da vedere un busto del vescovo eugubino a Civitella del Tronto e a Taranta Peligna. Non manca certo (San Pietro) per poi raggiungere Castiglione in Teverina. Possiamo sempre arrivare a Napoli al Santuario di Santa Maria di Piedigrotta e anche a Rossano Calabro, sapendo di aver fatto un lungo giro.
Il viaggio può essere certo più lungo, se decidiamo di visitare la Francia e le sue città di Thann, Fréland, Andlau e Strasburgo. A Thann, città dell'alto Reno, si racconta che un cameriere che aveva assistito Sant'Ubaldo durante la malattia e curato fino alla fine, decide di tornare al suo paese



di origine. Alla sua morte il Vescovo aveva promesso di donare al fedele servitore l'anello pastorale. Ricordandosi della promessa l'uomo, giunto il luttuoso momento, provò a sfilare l'anello dalla mano destra del Vescovo. Con l'anello però si staccò anche il dito pollice. Nascose tutto nel pomo del bastone da viaggio. Lasciata Gubbio giunse in Alsazia l'anno successivo, era il primo luglio1161. Presa la decisione di riposare in un ombroso bosco, infilò il bastone sul terreno. Al risveglio, il bastone rimaneva lì, piantato come un albero, e lui non riusciva a muoverlo. L'uomo pregò il Vescovo di aiutarlo. Il padrone del bosco, che passava di lì, si fece raccontare la storia. Dopo averla ascoltata, promise che in quel luogo avrebbe costruito una cappella in onore del Vescovo. E solo allora fu facilissimo sollevare il bastone da terra, che poi fu donato come reliquia per la cappella.

Troviamo immagini del Vescovo di Gubbio in quattro città dell'Austria e ancora in Slovenia e in Spagna. Addirittura ventisei in Germania. In Svizzera basta raggiungere Basilea e Winterthur e in Polonia la città di Cracovia. Questo lungo giro può arrivare a San Paolo e Osacco in Brasile. In Equador, dove il 21 giugno 1998 con il vescovo Pietro Bottaccioli, a Ibarra, è stata consacrata la Cappella di Sant'Ubaldo.
E poi lo Zambia, il Sudan, il Burkina Faso, la Repubblica delle Filippine fino a Jessup negli Stati Uniti, dove gli emigrati eugubini celebrano la festa dei ceri. Sant'Ubaldo è anche a Pinar del Rio a Cuba. Poi in Canada, in Nicaragua e in una frazione di Capodistria in Slovenia. ◘

Libri. Un romanzo che smaschera le menzogne del fascismo

Il preside che scriveva romanzi d'amore

di FRANCESCO FILIPPI

Quando ho saputo che il mio ex preside della ex scuola media Carducci di Foligno aveva scritto un libro ho aspettato un po' per acquistarlo, troppi romanzi da chiudere per iniziarne un altro, ma poi come poteva mancare nella mia libreria!?
Il romanzo del preside Pier Giorgio Lupparelli (*La ragazza di Koremi*, Stampa Dimensione Grafica, Foligno, p.lupparelli@virgilio.it) è una storia d'amore di altri tempi raccontata attraverso la parabola del suo protagonista Leandro, una camicia nera che vive la sua adolescenza, il suo primo amore, la partenza come volontario nella guerra in Etiopia, che abbraccia il conformismo alla follia fascista piccolo borghese della sua famiglia e della sua città, con in seno però un cuore ribelle che lo induce a prendere come maestro e amico un meccanico comunista di origini bolognese (Gino, il migliore della città), un cuore matto che lo fa innamorare di una "negra" in Africa, in Etiopia, la bellissima, alta, sinuosa, la venere nera discendente della regina di Saba: Clelia, *La ragazza di Koremi*. L'illusione e il sogno fascista lo portano al suo apice sociale: ancora giovanissimo, con i soldi ricavati prima dal traffico commerciale con un camion, poi con l'apertura del miglior ristorante di Adis Abeba, Leandro torna in Italia per una vacanza, compra una bellissima auto e viaggia per il paese alloggiando in hotel a cinque stelle; la bellezza della sua donna è tale che sconfigge il razzismo latente e diffuso di tutti, persino quello di suo padre, di sua madre e degli spocchiosi gerarchi fascisti della sua città. La guerra mondiale e le leggi razziali sono però dietro l'angolo e presto apriranno una crepa che farà franare rovinosamente il mondo magico di Leandro, sempre così attento e maniacale nella costruzione della sua vita.
Quando gli eventi si susseguono, il felice villaggio fascista di Foligno, che sembra tratto dal libro degli Hobbit di Tolkien, verso la fine del romanzo scopre la dura verità della menzogna e dell'inganno: i corpi ammassati, la distruzione, la segregazione del popolo etiope fatta dagli italiani torna come un boomerang nella vita di Leandro, portando devastazione, prigionia, povertà, discriminazione, morte e separazione violenta nei suoi affetti e nella sua bellissima città martoriata dalle bombe anglo americane; Leandro, nel finale, subisce persino l'umiliazione della disoccupazione e dell'emigrazione dall'Italia.
Ho esposto e svelato molto del romanzo ma i dettagli dei racconti e il finale rivelatore li lascerò per chi vorrà leggerlo. Cosa dire de

LA RAGAZZA DI KOREMI

di Pier Giorgio Lupparelli
Stampa Dimensione Grafica
Foligno Pp. 228

"Il Preside che scriveva romanzi d'amore" per parafrasare Luis Sepulveda? Lo stile di Pier Giorgio Lupparelli è basato su un italiano puro, scorrevole e garbato; la narrazione è spesso contaminata di note, didascalie che si intrecciano alla storia, rievocando aneddoti e curiosità di quegli anni. Foligno, mia città natale, è ben raccontata e descritta.
Dove lo metterò il libro ora che l'ho finito di leggere? Certo sarà vicino al libro di Luciano Falcinelli, recentemente scomparso, mio professore di teatro alle medie (*Foligno tra poesia e ricordi*, Edizioni Nuova PromoEdit srl, Foligno). L'amore per la città di Foligno accomuna i due autori anche se con personalità, arti e stili completamente diversi, e soprattutto per me, "esule" volontario a Ravenna, entrambi rievocano gli anni più innocenti della vita. ◘

Puoi aiutare il tuo stomaco con l'azione di NeoBianacid.

CONTRO ACIDITÀ, REFLUSSO E DIFFICOLTÀ DI DIGESTIONE

CONTRO PESANTEZZA, GONFIORE E NAUSEA

Compresse e bustine granulari

Bustine granulari

Sciroppo

ZERO SOSTANZE DI SINTESI

"Ho mal di stomaco".
A chi non è capitato di dirlo almeno una volta.
In realtà dietro a questa sensazione
possono nascondersi problemi e sintomi diversi.
Da Aboca, **NeoBianacid**: una linea per tutta la famiglia.
Formule vegetali e minerali senza sostanze
di sintesi, per rispondere alle diverse esigenze.

SONO DISPOSITIVI MEDICI CE 0373 **È UN DISPOSITIVO MEDICO** CE 0477

ANCHE IN GRAVIDANZA

senza glutine gluten free

AGRICOLTURA BIOLOGICA CON INGREDIENTI DA AGRICOLTURA BIOLOGICA

AZIONE TERAPEUTICA NON FARMACOLOGICA

IN FARMACIA, PARAFARMACIA ED ERBORISTERIA

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Aut. Min. del 21/09/2021

Aboca S.p.A. Società Agricola - Sansepolcro (AR) - **www.aboca.com**